

ANNO II

NOVEMBRE 2024

La Zanzara OGGI[®]



Rivista di Attualità e Geopolitica

LA GUERRA DELLE DONNE

SOMMARIO

Editoriale

Attualità

- “Frammenti d’orrore”
- Una trasmissione televisiva stomachevole
- Sinwar. Il macellaio venuto dai campi profughi egiziani
- Arrivano le prove della corruzione di Unifil
- Crisi della democrazia: opporsi con i classici del pensiero politico
- Non provo pietà. E allora?

Contropelo

- Netanyahu copiato in Italia?
- Verona. Il 7 ottobre le bellezze del mondo diventano messaggio di speranza e sostegno
- Israele sta sbagliando... a sprecare proiettili
- Aver vissuto Israele
- Sono un incurabile sionista

Donne al Potere

- Combatteremo fino alla pace. Ode alle combattenti curde

L’intervista impossibile

- Lavoro straordinario per le vergini

Malattie Invisibili

- Incontro con la sclerosi multipla

Economia

- Il gigante dello spritz è crollato a Piazza Affari

Eco delle Muse

- Time to live. Il tempo battuto all'asta
- Il podcast sulla cultura ebraica "Yeshiva"
- Ai God Portrait of Alan Turing, l'ultima frontiera dell'arte

PoliticARTmente scorretto

- Banksy: quando l'arte scherma i proiettili, o no?

Dove ronza la zanzara

Vox Populi

EDITORIALE

Partiamo da tre fatti incontrovertibili.

Le donne arabe in Israele hanno diritto allo studio e alla totale emancipazione, possono vestirsi come vogliono, hanno diritto di voto, di intraprendere qualsiasi carriera desiderino, hanno diritto all'assistenza sanitaria e al welfare, parimenti a tutte le donne delle diverse etnie che compongono Israele.

Nell'ebraismo la religione si passa per via materna, sei automaticamente ebreo se lo è tua madre, perché la donna è considerata il centro dell'umanità, si tratta quindi di una religione matriarcale.

La terza donna al mondo a diventare Primo Ministro nella storia è stata, in Israele, Golda Meir.

Le donne in Israele hanno voluto e ottenuto la parità di trattamento dalla formazione dello Stato nel 1948. Sono sempre state considerate componente attiva, oltre che pensante, anche prima della dichiarazione dello stato stesso. Quando, oltre che dissodare e zappare per rendere il terreno fertile accanto agli uomini, con instancabile tenacia, hanno spinto per la creazione dei kibbutzim dove sono state anima e focolare.

Oltre che essere attive nel Palmach, l'apparato fondato dall'esercito britannico assieme all'Haganah, la formazione paramilitare ebraica che operò dal 1920 alla nascita dello Stato nel '48 in cui ben il 20% di donne aveva un ruolo attivo di combattente e che venne poi integrata in Tsahal, le forze armate dell'odierno Stato di Israele, in cui difatti combattono anche le donne.

Quindi, restando negli anni della nascita di Israele vediamo donne, mogli, madri, sorelle, sopravvissute all'Olocausto che hanno gettato le basi di un paese fiorente, con il maggiore numero di start up. Di cui oggi 130 sono rivolte solo alle donne e 90 legate solo a temi di salute e prevenzione. Inoltre secondo il censimento dell'organizzazione internazionale Catalyst, presentato all'Università di Tel Aviv il 9 Marzo 2011, Israele era al secondo posto con il 15% di donne nei consigli d'amministrazione, dopo la Norvegia e prima degli Stati Uniti. Per questo quando parlo di Israele parlo di una democrazia, di una baluardo di civiltà in mezzo al Medio Oriente e la propaganda dovrà un giorno prendere atto della realtà dei fatti.

Queste stesse pioniere diventate anziane, le loro figlie, nipoti o bisnipoti, di ogni età, il 7 ottobre sono state però l'oggetto di uno dei peggiori stupri di massa, in brutalità della storia moderna. Sono state violentate senza pietà, rotti i loro bacini, infilati oggetti negli organi intimi, inclusi chiodi, sono state mutilate ai genitali o tagliati via i loro seni.

Riporto le ammissioni di due terroristi di Hamas, Jamal Hussein Ahmad Radi, 47 anni, e suo figlio Abdullah, che racconta: "La donna è stata stuprata prima da mio padre, poi da me e poi da mio cugino. In seguito ce ne siamo andati, ma mio padre ha ucciso la donna dopo che abbiamo finito di stuprarla". E in tutto questo, ci sono volute otto settimane perché l'agenzia Onu "UN Women" pubblicasse, per poi cancellare, una condanna dell'attacco del 7 ottobre. Solo dopo un'ulteriore settimana, l'agenzia ha preso atto dell'esistenza di "preoccupanti denunce di violenza sessuale e di genere avvenute il 7 ottobre", con un ritardo che la civiltà non potrà dimenticare e in barba al Me Too, valido forse se non si è israeliane.

A febbraio l'Associazione dei Centri anti-stupro in Israele, ha presentato un terribile rapporto di 35 pagine, disponibile anche in inglese, redatto da Carmit Keller-Halamish e Nega Berger che dovrebbe mettere a tacere i negazionisti (che forse non sanno leggere in inglese...). Nel rapporto si

descrivono appunto le modalità sadiche, l'obbligo dei familiari ad assistere, gli stupri di gruppo. Le ragazze soldato che, come Naama Levy sono state rapite oltre un anno fa. Chi non la ricorda scendere da una jeep con il pigiama insanguinato? Ecco in nome delle loro compagne rapite e ferite, oggi le soldatesse di Israele sono fiere bandiere di una società moderna.

Sono in prima fila, splendide giovani nelle loro uniforme color caki, trascinate dalla stessa passione delle nonne e bisnonne. Perché la sopravvivenza, il diritto alla sopravvivenza, ormai è nel DNA di queste ragazze. Simbolo di un *Israel Defense Force*, obbligata a ripetere ad un mondo che non vuol sentire, che l'IDF fa del proprio meglio per condurre attacchi strettamente militari, contro nemici che amano il martirio e usano scudi umani per impedire tregue che permetterebbero il loro riarro. Perché, come diceva Golda Meir "La pace arriverà quando gli arabi ameranno più i loro bambini di quanto odino noi."

E così è stato nell'attacco condotto in Iran al termine dello Shabbat, nella notte tra venerdì e sabato.

Rappresaglia, per gli attacchi Iraniani di tre settimane fa.

La IAF, *Israeli Air Force*, ha compiute tre diverse ondate di attacchi mirati. Prima distruggendo i radar di difesa aerea iraniana in Siria ed Iraq, un avvertimento chiaro, tangibile e con visione lungimirante, come paralizzare la produzione missilistica, impedendo anche la fornitura ad Houti ed Hezbollah e danneggiando i mixer per la produzione di combustibile solido per i missili balistici (di derivazione cinese e russa). Il tutto con un centinaio di F16 e F35, volati su obiettivi distanti oltre 2000 km da Israele e quindi riforniti anche in volo, a controprova dell'efficienza dei *Navigators* Israeliani delle forze aeree.

Tra cui quattro DONNE, sì, donne che hanno volato nella notte, fatto rifornire i loro aerei e abbattuto le postazioni nemiche perché nel loro DNA c'è il coraggio e la salvaguardia del loro paese e dell'occidente intero.

Donne cui il mondo dovrebbe inchinarsi, *top gun* belle come il sole, che non si lasciano fermare da paura e orrori passati, che fanno il loro dovere, nel ricordo delle loro nonne e per il futuro dei loro figli.

Donne, che invece in Iran vengono ammazzate se mettono male il velo come Masha Amini, che subiscono la tortura della polizia morale, che nella notte in cui Israele sorvolava i loro cieli, solcati da altre donne che invece che subire sono il ritratto della forza, magari speravano di essere finalmente liberate dal giogo del terrorismo, perché solo l'occidente non capisce che Israele questo sta facendo, libera dal terrorismo il mondo in cui noi viviamo, magari con la nostra gonna corta, come in Israele, senza che nessuno ci uccida per questo.

Ruggite leonesse di Israele, per ogni donna del vostro paese.

FEDERICA IARIA

ATTUALITÀ

FRAMMENTI D'ORRORE

DI FEDERICA IARIA

Cogito ergo sum. Sulla via del sapere

Giovedì 17 ottobre, l'Unione Associazioni Italia Israele, con l'instancabile Presidente Celeste Vichi, ancora più caparbia nelle proprie iniziative in un periodo così difficile, ha organizzato un evento nella splendida cornice di Villa Bertelli a Forte dei Marmi.

In questo contesto ho avuto il piacere di dare il la al dibattito con il mio docufilm "Frammenti d'Orrore". <https://www.panorama.it/news/dal-mondo/frammenti-orrore-docufilm-7-ottobre-2023>

Sono immagini forti, che vanno allo stomaco, ma che devono essere viste per la pluralità dell'informazione.

A oggi,abbiamo sempre visto il dolore di una parte, per il troppo pudore di Israele di mostrare i propri ragazzi e bambini morti e le proprie persone uccise, stuprate e rapite. Ma è importante capire che al 7 ottobre non si sarebbe mai potuto non reagire, Israele, come qualsiasi altro paese attaccato così barbaramente.

E non è una questione politica, stacchiamoci per una volta dai leader in carica e gettiamoci a capofitto nei fatti. Un giorno che è stato promesso si sarebbe ripetuto ancora ed ancora, non poteva essere tollerato da nessuno, ancor più specialmente da un paese che lotta per la sua esistenza dal secondo giorno della propria proclamazione di indipendenza.

Qui si potrebbe (e verrà fatto prossimamente) aprire un grande capitolo sulla Storia. Ma in parte viene coperto dalle informazioni che Stefano Piazza, incredibile esperto del

mondo medio orientale, dei movimenti fondamentalisti e delle dinamiche che legano Oriente e Occidente, traccia con efficacia e dovizia di incontrovertibili informazioni.

Dopo la visione di "Frammenti d'orrore", il pubblico è passato dalle lacrime alle domande, con passione, tanta che forse anche per la pesante pressione sull'argomento, si è a tratti trasformato in acceso, ma alla fine, costruttivo dibattito.

Quindi il primo vero applauso va a chi si è presentato, prima ancora che agli oratori, perché chi vuole capire e ascoltare, qualunque sia il suo pensiero di base, è il più meritevole dei soggetti su questa scacchiera di protagonisti.

Chi non si accontenta di ripetere slogan di cui non conosce il senso, ma approfondisce le dinamiche, è chi può fare la differenza nel mondo dell'educazione, della formazione, della comunicazione.

E questo è il perno intorno cui ruota una parte importanzissima di questo conflitto, l'informazione, la Storia in contrasto con narrativa e propaganda.

E tutto questo è stato preponderante durante l'incontro, durato ben oltre il termine dei tempi, perché, nonostante imperversasse la tempesta, la curiosità era più energica della carica dei fulmini.

Sapere è la sola via per desiderare una pace giusta.

UNA TRASMISSIONE TELEVISIVA STOMACHEVOLE

DI ANTIMO MARANDOLA

A proposito di Pier Luigi Battista occorre rendergli omaggio: nella trasmissione di Giorgio Zanchini (Quante storie - RaiPlay) ha difeso le ragioni degli ebrei e di Israele, a spada tratta. Non è stato un compito facile perché si trovava nelle fauci appunto di Giorgio Zanchini che è un noto antisemita ed ispira a tale sua filosofia la sua trasmissione.

Zanchini ha sudato le fatidiche sette camicie per portare il discorso dove preferisce pascolare, ma seppur a fatica, Battista è riuscito a difendere la verità.

Si è partiti, come al solito, parlando dei due dolori come se fossero paragonabili lo strazio dei parenti e di qualsiasi ebreo davanti alla strage de 7 ottobre, con la vigliacca aggressione lucidamente condotta da Hamas e, come in tutto il palinsesto dell'occidente, sono stati dimenticati nel cesso i 100 ostaggi che Hamas ancora schiavizza nelle sue prigioni.

Proprio non scendeva giù al Zanchini che la sua corrispondente da Gerusalemme Maria Gianniti, dichiarasse che il consenso israeliano nei confronti di Bibi sta crescendo perché, ammetteva, quando il popolo ebraico è attaccato, si compatta e diventa un monolite. Ci sarà tempo per la critica politica, con le elezioni, ma ora si è in guerra e bisogna solo dare spazio al diritto sacrosanto di Israele alla sopravvivenza.

Per quanto si è insistito nell'evocare il dolore dell'altro, cioè Il dolore per i morti innocenti palestinesi, si è arrivati ad accusare Israele anche di non aver voluto mostrare, Urbi et Orbi, le immagini del massacro del 7 ottobre, citando questa riservatezza ebraica come una colpa. Qualsiasi appiglio è utile se si tratta di colpire Israele da parte degli ignoranti che non apprezzano il pudore e la legge ebraica che vieta

di mostrare i morti per cui l'organizzazione Zaka arriva sempre per prima sui luoghi dei massacri per raccogliere qualsiasi frammento dei corpi dilaniati e arriva anche a raccogliere il sangue versato dalle vittime, con la carta assorbente, per il rispetto che si deve ai fratelli e alle sorelle massacratae. Cosa Israele avrebbe dovuto far vedere? Le figlie di puttana della Croce Rossa che gozzovigliavano a Tel Aviv fregandosene di volere e dovere visitare le decine di ostaggi spariti all'attenzione mondiale?

Avrebbe dovuto mostrare il beccamorto di Mattarella che ci tiene tanto alla Giornata Mondiale del francobollo ma che non ha ritenuto interessante fare una riga di telegramma ai parenti degli ebrei di origine italiana massacrati il 7 ottobre?

Lo squallido Zanchini ha ritenuto utile intervistare un individuo della squadracchia di supporto di Hamas che si chiama Emergency che, non volendo, ha detto una verità: per due milioni di abitanti, a gaza, c'erano 36 ospedali, cioè uno ogni 55.000 persone, come dire 10 ospedali in Basilicata e 5 in Molise.

Non poteva mancare la perla dell'imbecillità tipica di chi ragiona in termini di antisemitismo: all'intervista all'"ebreo buono" Amos Oz, si è parlato degli "ebrei cattivi" cioè i coloni che sono i legittimi cittadini israeliani che abitano in territori dello Stato di Israele da quando, il 26 ottobre 1994 la Giordania ha ceduto a Israele i territori della Giudea e della Samaria. Come si fa ad essere "coloni" in casa propria?

Rivendicando con orgoglio di far parte degli "ebrei cattivi" mi appello a Pier Luigi Battista: risparmiati la fatica di andare in una trasmissione gestita da un antisemita tanto, chi ha le orecchie tappate, non capirà nulla dei tuoi giusti ragionamenti mentre chi vuole ascoltarti, non ha bisogno di conoscere la storia di Israele e dell'antisemitismo che non è mai morto, ma aspettava solo la scusa per ritornare a galla.

Tutto sommato, mi tengo stretto il mio piccolo scettro di libertà che si chiama telecomando a cui impartirò le istruzioni per evitare che certe trasmissioni oscene possano

essere viste dai minori. E perché no, anche dagli adulti, perché come si dice in Israele, Eyu bererah, non c'è scelta, ma il mio telecomando mi permette di oscurare Zampini, il che non è poco.

SINWAR. IL MACELLAIO VENUTO DAI CAMPI PROFUGHI EGIZIANI

DI FEDERICA IARIA

Sinwar nacque nel 1962 nel campo profughi di Khan Yunis che, contrariamente a quanto il mondo vuole sapere, non era sotto controllo israeliano, bensì egiziano. Ed era un campo profughi, non un fiorente paese sostenuto dai fratelli arabi d'Egitto, con cui era anche condiviso il certificato di nascita. E già chi vuole ragionare, dovrebbe porsi dei quesiti.

In seguito alla Guerra di Indipendenza scoppiata il 15 maggio 1948, in cui Arabia Saudita, Egitto, Libano, Siria, Transgiordania, Yemen, con il supporto dell' Esercito Arabo di Liberazione e dell' Esercito del Sacro Jihad, oltre che del Supremo Comitato Arabo e della Lega Araba, avevano attaccato lo stato di Israele proclamato il giorno precedente, la sua famiglia, aveva infatti lasciato Ascalona per finire in uno dei campi profughi egiziani.

Qui è importante ricordare che molteplici furono i motivi per cui nacquero i campi profughi, non solo la cacciata israeliana dai territori che venivano conquistati, unica sempre citata, ma anche la decisione autonoma degli arabi di sposarsi, incoraggiati dalla propaganda che affermava che chi avrebbe lasciato le proprie case, sarebbe tornato da vincitore.

Cito il Segretario Generale della Lega Araba, Azzam Pasha, che così si esprimeva: "questa è una guerra di sterminio ed un colossale massacro di cui si parlerà come dei massacri dei Mongoli e delle Crociate".

Diversamente dalle previsioni, la Guerra di indipendenza durò 15 mesi portando a diversi armistizi e alla costituzione di molteplici campi profughi egiziani e giordanini, rimasti per

oltre vent'anni sotto il controllo dei due stati (ricordo che Re Husayn di Giordania represse il tentativo delle organizzazioni palestinesi di rovesciare la sua monarchia, provocando pesanti perdite tra i civili palestinesi). Ma anche sotto il controllo Siriano e Libanese (con il massacro del campo di Tell al-Za'tar), nessuno di questi nominato quando si parla di palestinesi uccisi.

Tranne per quelli uccisi da Israele, inquietante gap storico - non è dato sapere se voluto per ignoranza - anche se viviamo in un secolo dove si può, cercando, accedere all'informazione, e non solo alla storiella preconfezionata del mainstream.

Fatta questa premessa storica, che non guasta mai, in un mondo dove è molto più facile vivere di "sentito dire" che di conoscenza, torniamo a Sinwar.

Dopo aver conseguito la laurea in Studi Arabi alla facoltà Islamica di Gaza, dove per fare un piccolo esempio se si studia legge il corso è Facoltà di Sharia e Giurisprudenza - avete capito bene, Sharia -, a 27 anni fa rapire e uccidere due soldati israeliani e, come da tradizione, fa giustiziare 4 palestinesi perché considerati collaborazionisti, guadagnandosi l'azzecchato soprannome di «macellaio di Khan Yunis».

Sempre per il dovere di cronaca, a Gaza chi è considerato, arbitrariamente, collaborazionista viene giustiziato per direttissima, senza alcun tipo di processo.

Come conseguenza, pur suscitando oggi tra le file dei propagandisti il clamore di una lotta che inneggia "dal Fiume al Mare" senza saperne il senso, viene arrestato e condannato a molteplici ergastoli dalla giustizia israeliana. Da un tribunale, essendo Israele un paese democratico con organi legislativi.

Nel mentre anche in carcere Sinwar continua ad interrogare e assassinare chi considera collaborazionista, fedele al suo soprannome. Impara nel frattempo l'ebraico e conosce meglio il "nemico". Quel nemico che nelle vesti del dottor Yuval Biton, gli salva la vita con una precoce diagnosi di tumore al

cervello. Cure che, benché israeliane, Sinwar accetta di ricevere. Quante volte valgono i due pesi e le due misure nella vita... anche un terrorista ce lo insegna.

Nel 2011, dopo 22 anni in carcere, viene rilasciato assieme a oltre mille altri detenuti, in cambio della liberazione del soldato israeliano Gilad Shalit, tenuto prigioniero a Gaza per 5 anni. Abitudini che non sembrano cambiare e che dimostrano come la liberazione di un ostaggio potrebbe portare, anziché a ricatti da parte araba, a trattati di pace, ma che non è desiderio dei terroristi, o della popolazione, o di entrambi. Viene da domandarsi a questo punto: mancando in questo momento il giogo più potente di Hamas, come mai non si rivedono riapparire gli oltre cento ostaggi da un anno a Gaza, vivi e morti che siano?

Nel frattempo, Sinwar fa la sua scalata in Hamas, organizzazione terroristica, che dalla sua fondazione nel 1988 contempla nel proprio statuto la distruzione dello stato di Israele.

E qui, nel suo genio dell'orrore, Sinwar progettò il 7 ottobre 2023. Un massacro fatto di deumanizzazione della vittima, come si sa, per quanto tanti fingano o non vogliano comprendere, della destrutturazione di ogni morale umana, fatta di stupri, torture, massacri, persone smembrate e arse vive. Tra i morti, pensate un po', il nipote del medico che curò Sinwar, proprio l'assassino che ora la massa sta cercando di idealizzare come eroe, in funzione di un paradosso morale che sta vivendo la società.

Un terrorista con un patrimonio personale di oltre 4 miliardi di dollari. Un terrorista che anziché aiutare la sua gente, si muoveva nei tunnel con i suoi averi e il suo veleno interiore, un terrorista che, come scoperto dal Wall Street Journal, mandava ai capi di Hamas all'estero ordini, con il suo giusto soprannome di macellaio, in cui affermava "Abbiamo bisogno del sangue di donne, bambini e anziani palestinesi, per la nostra lotta".

Non mi stanco di ripetere, un terrorista, non un politico, non un martire, non un eroe. Un uomo che ha fatto i suoi interessi, che ha calpestato e versato il sangue di chiunque. Un uomo che un'organizzazione terroristica ha definito "grande leader nazionale", pianto da Mahmoud Abbas presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, che ancora rifiuta di ammettere che il 7 ottobre sia avvenuto un massacro, un uomo pianto da gente come Chef Rubio che afferma che è morto da martire e non per cause naturali e mi zittisce quando gli ricordo che da Israele si è fatto curare, ecco perché non è morto per cause naturali. Qui non c'è nessun eroe, nessun martire, nessun resistente. Solo un terrorista che ha avuto quel che meritava e che ora spero possa vivere sulla sua pelle un 7 ottobre per l'eternità.

ARRIVANO LE PROVE DELLA CORRUZIONE DI UNIFIL DI ANTIMO MARANDOLA

Martedì 22 Ottobre, la stampa israeliana (Maariv + altri) pubblica, con il dovuto risalto, le prime prove sulla corruzione unifil (i minuscoli sono voluti): i soldati unifil non erano scemi ma corrotti. L'esercito israeliano ha incominciato ad interrogare i prigionieri hezbollah che hanno incominciato a "cantare" con dichiarazioni numerose, concordanti e spontanee. Il Wall Street journal, già il 15 ottobre aveva definito i soldati unifil, "i migliori amici di hezbollah".

Da anni, hezbollah paga la mazzetta ai delinquenti unifil che quindi non hanno visto nulla non perché fossero stupidi, ma perché prendevano soldi per pensare a fare solo i villeggianti nei resort onu.

unifil, aveva un solo compito: tenere i terroristi armati fuori dal sud del Libano, dove avrebbero potuto sparare contro Israele. Ha fallito in modo così abissale che Israele ha dovuto entrare in guerra per eliminare i terroristi. Quindi cosa fa Unifil ora? Si rifiuta di combattere, si rifiuta di muoversi e incolpa Israele di mettere a rischio i suoi non pacificatori.

L'Unifil avrebbe dovuto tenere il nord di Israele fuori pericolo. Invece ha permesso a Hezbollah di trincerarsi nel sud del Libano nel corso degli anni, immagazzinando armi in molte delle case e costruendo una rete di tunnel di attacco completamente riforniti e piccoli depositi di armi all'aperto in preparazione di un assalto in stile 7 ottobre. Le truppe israeliane hanno trovato un tunnel a circa 100 metri da un avamposto dell'Unifil.

Per 11 mesi Hezbollah ha sparato più di 8.500 razzi e missili contro Israele, per lo più dal sud del Libano, sotto il

naso dell'Unifil. L'area, libera dalle milizie per ordine del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, si è trasformata invece nella residenza tranquilla dei terroristi meglio armati del mondo. Ma le forze di pace hanno detto poco e fatto meno.

Adesso si hanno le prove di quanto razionalmente si sospettava. Erano corrotti per non vedere l'accumularsi delle armi nella zona su cui dovevano sorvegliare perché doveva essere smilitarizzata. Erano corrotti per non vedere lo scavo dei tunnel pronti per invadere e distruggere Israele. Erano corrotti per non vedere il lancio di migliaia di missili sulla popolazione israeliana. Erano corrotti per non vedere le centinaia di postazioni lanciamissili disseminate intorno ai loro resort. Erano corrotti per non vedere che quella massa di missili provocavano morti tra i bambini e le donne israeliane che volevano solo vivere in pace. Erano corrotti per non vedere che erano dei traditori dei loro cappelli blu e di tutti i valori che dovevano teoricamente rappresentare.

Ma davvero i nostri politici hanno pensato che i delinquenti sul posto erano solo scemi? Già erano schifabili quando spudoratamente si appellavano al diritto internazionale, alle nobili intenzioni dell'onu e alle alte aspirazioni che ispiravano la massa di soldi che l'Italia ha buttato per dei pappioni che stavano solo facendo i turisti?

No, hanno difeso i soldati onu perché, in fondo, non stavano facendo nulla di male! Anzi, erano un caso da studiare visto che impunemente avevano trovato il modo per prendere le mazzette senza che nessun giudice li mandasse in galera. Magari, qualche generale italiano neoeletto, avrà meditato su come farsi nominare capo in testa delle truppe all'estero visto che non erano visibili controindicazioni: vai in un paese esotico, non devi fare nulla, fai la bella vita, prendi lo stipendio onu oltre quello che ogni mese ti paga il pantalone nazionale, e, ciliegina sulla torta, prendi la mazzetta dorata pagata proprio per convincerti che la tua prostituzione è finalizzata specificatamente a convincerti a non fare nulla.

Lo schifo è sotto gli occhi e nelle orecchie di tutti: basta ascoltare un telegiornale nazionale che, con dovizia di particolari, provano a rimbambirci descrivendo la fermezza con cui i capi della missione ribadiscono che, forti dei sacri principi, i papponi non si ritireranno dalle loro posizioni, arretrando di qualche chilometro. Neanche a parlarne perché i loro padroni - gli hezbollah - potrebbero interpretare la misura di prudenza, come un gesto ostile e mettere fine alla pacchia.

Sono trapassati i bei tempi della Cassa del Mezzogiorno, delle trivellazioni dell'Eni, del Pio Albergo Trivulzio di Mario Chiesa e adesso per intascare una mazzetta bisogna andare all'estero con la bandiera della casa madre Onu.

C'è da immaginare che le proteste dei nostri politicanti aumenteranno a dismisura visto che Israele ha addirittura bombardato la sede di Beirut della banca di hezbollah. Hai visto mai che i terroristi dovessero rimanere senza i contanti e si astenessero dal pagare le mazzette? Noooo, guai a rischiare le mazzette! Parafrasando un vecchio slogan pubblicitario, i soldati onu hanno fatto propria la certezza "no soldi, io parto."

Facciamoli tornare a casa e, come premio di consolazione, li facciamo diventare tutti assessori in giro per l'Italia. Con tutti gli arresti che si susseguono, ci sono tanti posti vacanti che necessitano di gente esperta in corruzione e abbiamo battaglioni di esperti da non sprecare sui mercati esotici!

CRISI DELLA DEMOCRAZIA. OPPORSI CON I CLASSICI DEL PENSIERO POLITICO

DI JOEL TERRACINA

In un periodo turbolento come quello attuale, caratterizzato da confusione ideologica e mancanza di riferimento a determinati valori, per contrastare la crisi della democrazia è fondamentale riallacciarsi alla riscoperta dei grandi classici del pensiero politico. La lettura delle opere dei classici del pensiero politico si propone come obiettivo quello di chiarire il progetto politico che i pensatori volessero attuare in un determinato periodo storico. La democrazia odierna sta affrontando diverse sfide non solo in Italia ma in tutto il mondo, le fondamenta del nostro vivere civile sono poste sotto attacco da parte del dilagante fenomeno della disinformazione che sta colpendo in buona parte le persone dell'intero globo terrestre.

Stiamo vivendo un'epoca di smarrimento culturale e di vera e propria incertezza, abbiamo bisogno di trovare la bussola per riprendere la nostra marcia. In un certo senso come hanno fatto notare alcuni docenti, la rilettura dei classici del pensiero democratico costituisce un valido strumento di riferimento culturale per ancorare a solidi principi la ricerca delle soluzioni per i gravi problemi che stanno affliggendo i nostri paesi, l'assenza di pace, la mancanza del lavoro, il divario sociale che tende sempre di più ad allargarsi e altri ancora.

Il presente è pieno d'incertezza poiché le democrazie sono poste sotto pressione sia da un punto di vista interno, che da uno esterno. In un certo senso siamo disorientati e impauriti, alcuni sembrano aver perso fiducia nella democrazia, mostrandosi pertanto sensibili a vecchie ricette che la Storia ha giudicato come negative. Viviamo il tempo dell'incertezza e

della confusione ideologica, caratterizzato anche dalla presenza dei cattivi maestri che sfoggiano il loro sapere in televisione, passando come esperti di diverse discipline.

I media in generale hanno contribuito ad alimentare il clima della disinformazione. Quali antidoti adottare per contrastare tale fenomeno? La risposta deve pertanto essere culturale, occorre innalzare il livello d'istruzione e culturale della popolazione in senso generale, poiché si rischia di perdere la battaglia definitiva. Le guerre ibride anticipano sempre i conflitti materiali, proprio per questo motivo è necessario innalzare il livello di consapevolezza della popolazione, capendo chi siamo e da dove veniamo. E la lettura dei classici si conferma come un vero e proprio antidoto alla crisi della democrazia.

NON PROVO PIETÀ! E ALLORA?

DI ANTIMO MARANDOLA

Possa io essere scomunicato ma non provo pietà o un bri- ciolo compassione per il capo banda di Hamas appena ammaz- zato, anzi, non nascondo la profonda gioia, un'euforia che non so come frenare.

La tradizione ci dice che non bisognerebbe gioire per la morte di nessuno, ma io sono disposto a farmi maledire e af- fermo la mia profonda gioia nel sapere che un boia è stato ammazzato. Non è l'unico? Ancora meglio! La caccia che Israele sta dando ai macellai di Hamas deve andare avanti e non fer- marsi, fino a quando i terroristi non saranno scomparsi dalla faccia della terra.

Che siano gli altri questa volta a piangere: io vado in strada a distribuire pasticcini.

Cosa significa avere pietà? Secondo i testi canonici avere pietà è un sentimento di partecipazione commossa e intensa e di solidarietà che si prova nei confronti di chi soffre ma si usa anche per dare maggior espressività al discorso, in rife- rimento a una cosa fatta male o mal riuscita, o anche meschina; oppure in riferimento a una persona che suscita un sentimento di compatimento presente nella teologia cattolica, in cui la pietà è la devozione religiosa ed è anche uno dei sette doni dello Spirito Santo. Ma come si fa ad avere pietà per uno che di suo già faceva pietà? Sì non provo pietà!

Come diceva Lucio Mastronardi, ne Il maestro di Vigevano, "Fi- glio snaturato chiedi pietà! Chiedi pietà a Dio che ab- bia pietà di te. Quel vecchio che hai percosso ti persegui- terà; è sempre davanti a te, figlio snaturato, e non ti lascerà mai in pace, mai!"

Avere pietà per il macellaio di Hamas è come chiedere pietà per i villeggianti nascosti dietro la sigla Unifil: tutti uniti quando si tratta di dare addosso a Israele, con il lingua in bocca tra destra, centro, sinistra e da tutti i terzi poli di ogni ordine e grado.

Cosa significa questa ammucchiata? Può significare solo che l'accaduto è di così imprevedibile enormità, di tanta inop-pugnabile evidenza nel disegno dei fatti e delle responsabi-lità, che nessuno può darne un giudizio diverso e sottrarsi all'obbligo della più urgente deplorazione. Oppure significa che una comune rinuncia al ragionamento e il conformismo di una pigrizia diffusa hanno preso il governo della scena e di tutti quelli che vi si agitano pur nella pubblica esecrazione che simultaneamente, con toni analoghi e argomenti perfetta-mente fungibili, si allarga alla morte di un macellaio.

In questo contesto risulta lancinante il pietoso discorso del ministero della Difesa: "L'incursione (israeliana, n.d.r.) ha causato danni materiali, in particolare al cancello di ingresso della base". Poveraccio, gli è sfuggito che lì c'è la guerra e non si tratta di un cancellicidio. Al poveraccio è sfuggito che da lì, dove ora si massacrano le ringhiere e le telecamere, partivano migliaia di razzi e droni verso le tra-scurabili centinaia di migliaia di israeliani che inammissi-bilmente, dopo dodici mesi, il governo sionista ha avuto la tracotanza di voler proteggere.

Occorre intendersi bene sulle violazioni di cui si rende-rebbe responsabile Israele nel condurre operazioni militari idonee a coinvolgere personale dell'Unifil. Si può sostenere, rimanendo nel giusto, che si tratta di episodi da denunciare (magari con il ricorso più parsimonioso a definizioni come "crimini di guerra"). Oppure si può sostenere, sprofon-dando in un abisso di malafede, che lo Stato Ebraico s'è inca-parbito senza giustificazione alcuna ad andare lassù, a pas-sare il confine e dunque a sparare ai nostri guaglioni per poter proseguire indisturbato l'azione genocidaria intra-presa a Gaza.

Teoria, quest'ultima, abbastanza remissiva davanti a un dato di fatto tanto plateale quanto, curiosamente, accantonato come un noiosissimo dettaglio: e cioè che durante l'annuale stillicidio di missili, razzi e droni dal Libano verso Israele, si è registrata presso la comunità internazionale - come dire? - qualche timidezza nell'intimare a quelle milizie di farla finita e al Paese che le ospita, il Libano, di fare qualcosa per contrastarne il lavoro.

Da dodici mesi Israele chiedeva a quella cosa - la comunità internazionale - di fare pressione affinché cessassero i bombardamenti che hanno incenerito la Galilea e fatto sessanta-mila profughi. Per una sola ragione non ha trovato ascolto: perché quei bombardamenti, per l'Onu come per Hezbollah, erano la sanzione retributiva che Israele doveva sopportare per la guerra di Gaza. E Unifil era adibita a guarnigione di quel sistema sanzionatorio. È una ragione sufficiente a rimuoverla.

Per adesso abbiamo rimosso un macellaio, ma non è finita qui.

E io me la godo e non provo pietà.

CONTROPELO

NETANYAHU COPIATO IN ITALIA?

DI ANTIMO MARANDOLA

Aiutatemi a capire! Da mesi, da prima della strage del 7 ottobre, Netanyahu è stato aspramente criticato in Italia perché stava distruggendo la democrazia israeliana e, ancora adesso, la stampa di sinistra, quando proprio non ne può fare a meno, lo attacca come assassino e di tutto quanto di brutto può essere elencato.

Abbiamo già affrontato il tema dell'effettiva detenzione del potere in Israele (Chi comanda in Israele? - La zanzara OGGI (cogito.onlus.org) ma c'è da essere sbalorditi per il fatto che proprio quello che viene rimproverato a Netanyahu, adesso è fatto in Italia. Mi riferisco al fatto che Netanyahu voleva regolamentare il potere assoluto della Corte Suprema perché ora è un potere non eletto, non criticabile, senza alcun controllo e limitazione da parte del Parlamento. Quindi una organizzazione monarchica autocefala. Ritoccarla ponendo un potere di controllo nelle mani del potere democratico come il Parlamento è stato detto che era un attentato alla democrazia di Israele.

Cosa sta avvenendo in Italia? Da mesi il Parlamento è bloccato perché i partiti non riescono a mettersi d'accordo sul nome di un giudice della Corte Costituzionale. Andrà avanti alla stessa maniera per i prossimi tre mesi perché allora scadrà il mandato di altri tre giudici dello stesso organo. Con quattro giudici da eleggere sarà quindi facile trovare l'accordo del tipo 2 al partito della Meloni, 1 al PD e 1 per il primo partitino che si venderà, per il posto di Presidente in un Ente di Stato.

Lo spettacolo è pietoso e dimostra che nonostante il passare dei decenni, nonostante i volti nuovi, la musica è rimasta la stessa. Torna in mente la barzelletta sulla spartizione dei posti alla dirigenza della Rai che diceva "la Rai ha assunto 10 giornalisti. 5 della Democrazia cristiana, 3 del Partito Comunista. 1 del PRI e ... 1 bravo!"

In ossequio alla peggiore tradizione, i partiti si stanno spartendo i posti nella Corte Costituzionale come fanno nelle bande di scassinatori che dividono il bottino. Ognuno in proporzione al bottino di voti che è riusciti a scippare ai cittadini che ancora gli credono.

Tornando a Netanyahu, perché se lo fa in Israele è attentato alla democrazia ma se lo fanno in Italia è onesto dibattito democratico?

Viene confermato che i partiti politici italiani e i cittadini che li seguono sono la rappresentazione plastica delle partite di calcio: ci sono i Presidenti dei club, alias i segretari dei partiti, che durante le partite fanno i conti su quanto ognuno ha guadagnato con lo stadio pieno di "elettori". In campo ci sono i giocatori che recitano il loro mestiere da superpagati e sugli spalti i tifosi che fanno a botte. Vincere il campionato, alias le elezioni, equivale a rimpinguare le tasche dei segretari-presidenti, se i giocatori hanno prodotto lo spettacolo giusto. Gli elettori-tifosi continueranno a fare a botte e a riempire gli stadi.

E tutti vissero felici e contenti.

VERONA, IL 7 OTTOBRE LE BELLEZZE DEL MONDO DIVENTANO UN MESSAGGIO DI SPERANZA E SOSTEGNO

DI FEDERICA IARIA

A Verona, il 7 ottobre, dopo una commemorazione avvenuta il giorno prima in Sinagoga con preghiere, il docufilm "7 ottobre. Il dolore intenzionale", ma soprattutto le testimonianze di due giovani soldati Israeliani che hanno chiesto di poter raccontare tutto senza filtri, lasciando commozione e straziante consapevolezza ai tanti presenti per la piccola ma attiva comunità, è stato portato avanti il progetto "Cities for Hostages". Si tratta di un'iniziativa in cui donne di tutto il mondo vengono fotografate con un vestito ideato da una costumista francese, Lisa Korn, che ha creato una gonna con le immagini di tutti gli ostaggi ancora in mano ad Hamas, tra cui tristemente, si trovano ancora i piccoli fratelli Bibas, che tutti ricordano per i loro cappelli rossi e il terrore della madre mentre venivano rapiti.

L'obiettivo di Lisa è riunire tutti i paesi del mondo, per mettere in luce gli ostaggi e permettere la loro libertà e sostenete i familiari dei rapiti cercando di far loro sapere che il mondo (almeno quello sensibile e preparato) è al loro fianco.

Dopo la Tour Eiffel l'iniziativa è approdata o lo farà, nei posti più significativi del mondo, ha viaggiato ed è già andato in 8 città: Montreal, Ginevra, Londra, Madrid, Lisbona, Atene, New York e Parigi appunto ed è diretto a Bruxelles e Berlino e poi in Korea, Giappone e Marocco.

Ma nel giorno più importante, quello dell'anniversario del Pogrom, quel vestito è stato indossato davanti all'Arena di Verona da Corina Gravan, con la fiera coscienza di quanto

significava la stoffa che l'avvolgeva. Ad accompagnarla Rav Corinaldi che ha espresso importanti parole sulla necessità del mondo di comprendere la priorità assoluta dell'eliminazione del terrorismo per poter parlare di pace. Ha ricordato il massacro e le sue modalità, ma si è concentrato sul messaggio dell'importanza del futuro del Medio Oriente con parole efficaci e sentite.

Inoltre nella stessa giornata Verona è stata inondata di manifesti per la liberazione degli ostaggi. Un progetto nato dall'idea di un'attivista veronese supportata dalla Uaii (Unione Associazioni Italia Israele) perché ogni gesto è importante. Ogni secondo in più nei tunnel, un'agonia. Ogni volta che si parla di pace o cessate il fuoco si deve parlare di ostaggi.

Bring them home now!

ISRAELE STA SBAGLIANDO... A SPRECARE PROGETTILI

DI ANTIMO MARANDOLA

Con la risoluzione 1701 le Nazioni Unite avevano previsto la presenza di forze armate per impedire l'attività di Hezbollah o degli eserciti arabi di fare qualsiasi cosa che fosse nociva per Israele. Sono passati 16 anni da quell'11 agosto 2006 ma di atti pacifici non ce n'è stata neppure l'ombra. L'Italia ha speso 90 milioni di stipendi, oltre le spese per far arrivare ogni settimana il vitto dall'Italia, via aerea.

Israele sta quindi sbagliando a sprecare soldi per i proiettili perché la misura più appropriata sarebbe stata cacciare via a forza di calci in culo.

Altra cretinata è chiamare quelli colpiti con la parola "soldati" perché obiettivamente si tratta di villeggianti superpagati che stanno facendo le vacanze in un resort esotico.

Quella massa di villeggianti ha scelto un nome appropriato: UNIFIL che sta per **Un Nucleo Inutile Fedifrago Iniziativa Ludiche**.

Il resort è ottimamente attrezzato con tanto di piscina, prati verdi per prendere il sole e sono coerenti quando dicono che non prendono ordine da Israele: lo sapevamo, gli ordini li prendono solamente da Hezbollah. Ma anche Israele è coerente e ha ribadito, a chiare lettere, che non accetta ordini dall'Onu. Gli israeliani sono patrioti e non possono accettare che la banda di delinquenti che si nascondono sotto la sigla Onu, che fino ad ora non si è presa cura dei 70.000 cittadini israeliani che hanno dovuto abbandonare le loro case sotto la pioggia di migliaia di missili lanciati da Hezbollah, lanciati da sole diecine di metri dai villeggianti volanti sulle loro teste. Immediatamente si è accodato il Papa che ha reclamato

pace e sicurezza per tutti, esclusi i 70.000 israeliani fuori dalle loro case.

Solo ora se ne sono accorti i politici italiani, troppo presi dalla manovra di bilancio, lasciando spazio a quel nullafacente di Crosetto che si è svegliato dal suo sonno pesante che ha solo dato l'esempio ai villeggianti: come lui non fa un accidente a Roma, figuriamoci i villeggianti! Qualcuno ha azzardato anche l'ipotesi di ritirare l'ambasciatore italiano a Gerusalemme ma è rimasta in evasa una domanda: l'ambasciatore disoccupato, prenderà sempre lo stipendio? Fossi in lui, chiederei di essere trasferito nel resort, a bordo piscina, con l'obbligatoria presenza di una segretaria tutto fare.

Queste sono le premesse per creare la Difesa Comune Europea? Lasciamo perdere, e risparmiamo questi ulteriori soldi, anche se l'invenzione, viene detto, non è un problema di spesa ma di realizzazione di armonia. Eppure, la spesa conta, perché sommando i budget per la Difesa di paesi europei, si arrivare al 5% del budget degli Usa. Come la prenderanno gli italiani il raddoppio delle tasse? Vorrei proprio vedere la faccia del politico italiano che avrebbe il coraggio per prendere l'iniziativa. Molto meglio sarebbe abbandonare l'Onu e risparmiare la valanga di soldi che l'Italia versa ogni anno e che, sotto l'etichetta della pace, in pratica, finanzia l'acquisto di missili e lo scavo dei tunnel.

Dal punto di vista prettamente militare i villeggianti non hanno mai contato nulla, o meglio, hanno contato tanto quanto i discorsi di Mattarella.

AVER VISSUTO ISRAELE

E CHIEDERE AL MONDO DI NON RIBELLARSI ALLA CONOSCENZA STORICA.

DI FEDERICA IARIA

Non ho scoperto Israele nella data del massacro subito, era già stato la mia casa come volontaria in un kibbutz. Un'esperienza che cambia la vita, che noi tutti, da ogni parte del mondo, definivamo "the time of our lives". Precisamente ero volontaria nel kibbutz Sarid tra Afula e Haifa. Ho conosciuto persone che sono ancora amiche care a distanza di quasi 25 anni.

Ho conosciuto un paese così lontano dalle descrizioni che ne vedo fare, un paese dove sono spesso tornata e che mai ha avuto quel sapore di apartheid, di cui solo con grande ipocrisia poteva essere fatta una richiesta di accusa formale dall'Onu, l'organo più in disfacimento del globo terraueo...

Nei kibbutzim i volontari fanno lavori a turno: dalla raccolta dei limoni, alla mungitura della mucche, al servizio in mensa. Io ho spesso lavorato in fabbrica e il mio capo era un druso, Deeb, un uomo forte, coraggioso, che era stato militare e per puro caso, avendo avuto l'influenza, non aveva avuto il permesso di prendere parte all'esercitazione quotidiana. Solo per questo non è tra i militari caduti nella storia di Israele, perché l'elicottero, su cui avrebbe dovuto salire, ebbe un incidente e nessuno si salvò, cosa che ancora lo perseguita, come ogni sindrome del sopravvissuto. La stessa che ha portato Shirel Golan, sopravvissuta al Nova, a uccidersi il giorno del suo compleanno per il troppo orrore che ne oscurava lo spirito spezzato.

Nei miei soggiorni in Israele, ho conosciuto persone che mandavano i figli a scuola con autobus diversi perché gli

attentati erano, come oggi ancora lo sono i razzi e gli attacchi ai civili (di cui il mainstream non parla), all'ordine del giorno e il pensiero era che almeno un figlio potesse tornare a casa vivo in caso di esplosione dell'autobus. Pensate cosa sia essere genitori e sentire le sirene mentre tuo figlio è a scuola e non puoi portarlo con te nel bunker, ma devi sperare che tutto vada bene dove lui è, o avere meno di un minuto per nascondere i tuoi bambini anche sei in mezzo alla strada.

Questo per dare un piccolo spaccato di cosa sia vivere circondati da nemici che ti attaccano nei modi più vili, come abbiamo potuto solo saggiare noi, dall'altro lato del mondo, a Nizza o Barcellona etc.

Il 7 ottobre, giorno in cui colei che chiamo la mia mamma israeliana, la mia capo volontari in kibbutz, Eva, chiamata appena visti i titoli dei giornali, mi disse che Noa (27) e Gidi (24), i suoi nipoti, erano al Nova e che sperava fossero morti piuttosto che rapiti. Lei, figlia di una sopravvissuta a Bergen Belsen, che aveva conosciuto il dolore di una madre, uscita 24 kg dal campo di concentramento, svuotata nel corpo e nell'anima, viveva nuovamente lo scherzo di un destino manovrato dalla voglia di sterminare.

Noa e Gidi sono tornati a casa.

11 giorni dopo, in due sacchi di plastica, mucchi di cenere. Cenere muta che non racconta cosa possa essere loro successo nei 16 km percorsi fuggendo dal Nova, dai macellai, dopo aver chiamato disperati i genitori.

Ecco da quel momento in me si è accesa una volontà ferrea. Di capire, conoscere, approfondire e diventare strumento di divulgazione della verità storica.

Dalle guerre arabo-israeliane a ogni singolo aspetto dei flussi migratori.

Sono partita dalla Storia per capire meglio.

Per combattere un'ostilità figlia di una propaganda nemmeno consapevole.

Chi canta "dal fiume al mare" e non sa che fiume e che mare siano, andrebbe mandato a scoprire di persona che terra mera-vigliosa sia quella di cui chiede l'annientamento.

Coloro che gridano "queers for Palestine" allo stesso modo dovrebbero essere mandati in quella terra a vedere come se la passa un omosessuale. Gli omosessuali di Gaza che non sono stati uccisi, si sono infatti trasferiti in Israele (Israele non certo Iran o Libano, Siria, Giordania...).

Dal 7 ottobre difendo Israele perché è una democrazia, l'unica in un mare magnum di dittature, di regimi con conflitti interni, di paesi guidati da organizzazioni terroristiche.

E chiunque abbia il coraggio di comparare Israele, perché non ama Netanyahu, che è il primo ministro non la nazione, alle organizzazioni terroristiche dovrebbe prima lavarsi la bocca col sapone e poi andare a testare la differenza sulla propria pelle, sarebbe una selezione naturale per il mondo, tra esseri pensanti ed esseri che pensano per lavaggio del cervello.

Questo non è un articolo sul 7 ottobre, è un tentativo di far riflettere. E per chi vorrà di conoscere. Allego un docu-film di 20 minuti sulla storia di Israele, prendetevi per capire qualcosa di più.

Poi, conosciuti più fatti, allora potrete fare domande sulla proporzionalità della reazione, sull'URNWA, sull'aberrante equiparazione di Israele al nazismo, sull'assoluta necessità di una legge contro l'antisemitismo e l'antisionismo, fortemente voluta dall'Unione Associazioni Italia Israele e che è già in Senato, presentata dall'On Romeo, ma deve presto trovare posto in agenda per essere discussa.

Perché essere ebrei o sionisti non può, nel 2024, voler dire aver paura di girare con la stella di David al collo o pensare che ci sia uno chef Rubio di turno che vuole marchiarti la porta.

La libertà di un ebreo, è la libertà di ogni italiano, perché ricordate bene che nazionalità è religione non sono la stessa cosa. È tempo di capire almeno le basi.

SONO UN IRRIDUCIBILE SIONISTA

DI ANTIMO MARANDOLA

Oggi (10 ottobre) ho appreso che ricorre la Giornata mondiale dei malati di mente e mi sono immediatamente sentito coinvolto. Raramente mi capita di avere tanto onore e di essere sotto i riflettori. Aver avuto anche un discorso del Presidente Mattarella mi ha inorgoglito e mi ha fatto decidere di venire allo scoperto. Sì, sono un malato di mente, della tipologia più grave perché non esistono cure per guarire: SONO SIONISTA

Essere SIONISTA è una malattia che si contrae succhiando il latte materno ed è uno stato che peggiora con la crescita, quando impari a capire cosa significa provenire da una famiglia Medaglia d'Oro per la Resistenza. I successivi viaggi in Israele peggiorano la situazione e ti fanno scoprire che non sei solo ma esiste un intero manicomio che, come te, è pronto a dare la vita, perché il manicomio continui ad esistere, con tutti i suoi errori, le storture, le contraddizioni.

Incominciai ad avere il dubbio che la malattia progredisse con quel particolare modo di mangiare che chiamano kasher, che non ti piace, ma che continui a non poterne farne a meno. Per non parlare dei digiuni che qualche salutista ha inventato per farci essere tutti in forma. In questa settimana ci sarà quello dello Yom Kippur che puntualmente mi prefiggo di non rispettare, ma, tutti gli anni, quando arriva il momento, mi si chiude lo stomaco. Poi arriva il suono dello Shofar e sono contento di essere ancora un ospite del "manicomio". Più matto di così?

DONNE AL POTERE

COMBATTEREMO FINO ALLA PACE

ODE ALLE COMBATTENTI CURDE

DI ILARY SECHI

"Combatteremo fino alla pace" è lo slogan con cui abbiamo imparato a conoscere le combattenti curde del YPJ. Uno slogan che si addirebbe a molte guerriere, non solo a quelle con un'arma in mano.

Nel Medio Oriente, guerriere lo sono tutte, anche chi, come le soldatesse israeliane, il nemico non ce l'ha in casa, ma tutto intorno.

Proprio pochi giorni fa, in risposta all'attacco dell'Iran lanciato contro Israele, tra i piloti dei caccia che si sono alzati in volo dallo stato ebraico verso i bersagli iraniani, c'erano 4 pilotesse, una notizia che ha fatto il giro del mondo non solo per lo schiaffo morale che ha costituito per i misogini islamisti iraniani.

In questo articolo, però, si vuole parlare di altre combattenti: le guerriere curde dell'Unità di protezione delle Donne, il YPJ (Yekîneyê Parastina Jin). Sono loro le madri del motto "combatteremo fino alla pace", un ossimoro carico di tutta la forza di un gruppo di soldatesse che ha smesso di accettare di essere schiavizzate e segregate da un credo oscurantista.

Loro sono le donne che vivono nella regione del Rojava, enclave curda in Siria. Con il loro sangue e la loro determinazione si sono ritagliate un angolo di "paradiso d'uguaglianza", dove hanno dimostrato che nel mondo islamico può

esserci eccome spazio per la parità di diritti. Molte sono persino ai vertici della catena di comando, come le generalesse Newroz Ahmad e Nasrin Abdalla.

Le combattenti curde dello YPJ hanno ormai ampiamente dimostrato al mondo che cosa succeda quando un gineceo insorge, ma insorge per davvero, e si impone contro l'oppressione di genere.

"Combatteremo fino alla pace", dicono, anche se è una pace difficile da raggiungere. Eppure vi tengono fede giorno dopo giorno e lo hanno fatto combattendo senza paura persino contro l'Isis e persino contro le truppe di Erdogan. Lo hanno fatto resistendo alle peggiori torture e violenze pur di non tradire le proprie compagne. Violenze che, in quanto donne, non facciamo fatica a immaginare di che tipo siano state.

Nate nel 2013, queste combattenti in nome della pace, prospettiva questa difficile da digerire per molti a quanto pare, si arruolano a ogni età, anche senza il consenso della famiglia. Operano fianco a fianco con i soldati, in un rapporto di piena fratellanza e uguaglianza.

E, allo stesso tempo, sono un faro che illumina il cancrenoso femminismo occidentale.

Pensateci. Da una parte ci sono queste donne, anzi Donne, che sono state private di ogni diritto base per decenni e che oggi combattono e muoiono contro quegli stessi estremisti islamici che vengono osannati da molte sciocche femministe nostrane, che riempiono le piazze di slogan pro Hamas e i social di patetiche lacrime per il non compianto "macellaio di Khan Yunis" Yahya Sinwar.

C'è da sperare che queste combattenti siano troppo impegnate a combattere per la propria libertà e il proprio diritto a una vita dignitosa per sapere ciò che accade per le nostre strade, tra "Queers for Palestine" e "bimbe di" varie.

Certo, al contrario, sarebbero nauseate dal modo con cui molte donne di questa parte del mondo danno per scontato le libertà fondamentali e la democrazia.

Ma no, a ben pensarci, se anche le combattenti curde lo sapessero, forti del loro "combatteremo fino alla pace", di fronte alle femministe nostrane, fucile in spalla si limiterebbero a scuotere la testa con un compassionevole diniego.

L'INTERVISTA IMPOSSIBILE

LAVORO STRAORDINARIO PER LE VERGINI

DI FOSCA BORTOLOTTI

Recentemente si è fatto un gran parlare delle 72 vergini a disposizione, nei cieli, per ciascun martire e abbiamo deciso di verificare la fondatezza di tale diceria.

Incontro Aisha dopo una serie di lungaggini burocratiche. Francamente pensavo di immergermi in un ambiente tipo Mille e una notte, invece, mi sono ritrovata in una cosa a metà strada tra un suk e lo studio di un veterinario. Per fortuna era in funzione la macchinetta con i numeretti per le fila e dopo un paio d'ore, finalmente tocca a me. Aisha era proprio alla reception e, appena le spiego il motivo del mio interesse, si fa sostituire da una collega.

Decidiamo di procedere con una vera e propria intervista.

"Aisha, quindi è vera la storia delle 72 vergini a disposizione per ciascun martire?"

"Certo che è vera. Non so per quanto tempo durerà ancora, ma per adesso, funziona! Cioè, molti martiri quando si rendono conto che molte delle vergini hanno superato i 75 anni, si incazzano notevolmente."

"Vergini a 75 anni?"

"Sì, il Sacro Patto prevede che siano femmine e vergini: non dice nulla sull'età. Io, per esempio, ho 82 anni e, prime o poi, mi toccherà far parte delle immolate. In questi ultimi tempi abbiamo un afflusso record di martiri da Gaza e dal Libano per cui la direzione sta recuperando femmine da tutti i reparti. In cucina non c'è più una femmina."

"Come avviene l'assegnazione?"

"Una volta c'era un grande afflusso di volontarie ma, con l'avvento della modernità, non si trova più una vergine neppure con il lanternino. Erano i padri e i fratelli a dare i nominativi delle figlie e delle sorelle ma il metodo è stato abbandonato perché nella stragrande maggioranza dei casi, non superavano la selezione dell'esame ginecologico. Rimanere vergini in attesa dell'assegnazione è una prova molto difficile da sostenere, anche con la devozione più decisa."

"Anche tu sei vergine?"

"Sì. Una volta le madri insegnavano tutti i trucchi che si tramandavano di generazione in generazione. Adesso invece, le ragazze credono di sapere tutto e ... invece non sanno nulla! Sfiderei qualsiasi ginecologo a dire che mia madre non sia morta vergine. Abbiamo avuto anche casi di ragazze rimaste vergini dopo aver partorito e addirittura proclamate sante. La verginità è un'arte prima ancora che un dato fisico. Basti dire che la professione di ginecologa è vietata alle donne perché sarebbero troppo smaliziate!"

"Abbiamo parlato solo delle vergini che toccano agli uomini martiri, ma se il martire è una donna, non le tocca nessun benefit?"

"E' la stessa cosa! La Santa Regola non disquisisce sul sesso del martire, per cui, alla martire femmina, toccano comunque 72 vergini. Starà a loro, poi, organizzarsi in qualche modo..."

"Perdonami Aisha ma ho un'ultima domanda da farti, anche se, riconosco, è un po' scabrosa: se il martire era gay?"

"Il problema non si pone, perché nell'Islam i gay non esistono"

La conversazione viene interrotta dallo squillo del cellulare di Aisha che viene richiamata alla reception. La sua compagna di lavoro è morta. Aveva 90 anni e finalmente era stata assegnata. Sarà morta per la gioia o per la paura?

MALATTIE INVISIBILI

INCONTRO CON LA SCLEROSI MULTIPLA DI GIANLUCA BAGGIO

Oggi abbiamo Paola un'ospite particolare. Donna e insegnante laica di teologia, ha superato i cinquant'anni e convive con la sclerosi multipla da circa trent'anni. Oltre alla carriera lavorativa e tutti gli studi che tutt'oggi affronta, si è sposata con Nicola e conduce, appunto, oltre alla vita accademica, anche una vita personale e sociale molto intensa,

Una persona speciale che è riuscita a trasformare e modellare la propria vita in funzione dei problemi che questa subdola malattia riserva.

Come dalle sue parole, che a breve leggerete, la sua esistenza non è stata più la stessa, non si è piegata anzi come una vera combattente, quale è, è una testimonianza che può fare da monito per tutti i ragazzi affetti da SM.

Adesso lasciamo a Paola la parola.

A quanti anni c'è stato il primo esordio e cosa è successo al Suo corpo e alla mente?

Il mio primo incontro con la sclerosi multipla è avvenuto a 21 anni, mentre stavo completando il mio dottorato di ricerca in filosofia in Germania. È stato un momento inaspettato e destabilizzante: ho iniziato a provare forti vertigini e un formicolio persistente alle gambe e al torace. All'inizio non riuscivo a capire cosa stesse accadendo al mio corpo, e l'ansia cresceva. Ero giovane, con una carriera accademica che stava andando a gonfie vele, quindi trovarmi improvvisamente di

fronte a questi sintomi è stato scioccante. Mentre il mio corpo sembrava quasi tradirmi, la mia mente faticava a trovare un equilibrio: da un lato cercavo di capire cosa stesse succedendo e, dall'altro, mi sforzavo di non lasciarmi sopraffare dalla paura. In quel momento, la mia vita e le mie priorità hanno iniziato a cambiare in modi che non avrei mai immaginato.

Che futuro si è immaginata?

Inizialmente, il futuro che mi ero immaginata ha iniziato a vacillare sotto il peso dell'incertezza. La sclerosi multipla era un'incognita, e all'inizio ho faticato a capire cosa avrebbe significato per la mia vita. Mi chiedevo se sarei riuscita a portare avanti i miei sogni accademici e personali o se tutto sarebbe stato compromesso. Tuttavia, con il tempo, ho imparato a ridefinire le mie aspettative. Ho capito che il futuro non doveva essere necessariamente una rinuncia, ma piuttosto un adattamento. Ho iniziato a immaginare una vita in cui, nonostante la malattia, potevo continuare a coltivare le mie passioni e realizzare i miei obiettivi, magari con ritmi diversi e con nuove strategie. La malattia ha cambiato il modo in cui vedo il mondo e me stessa, ma non ha cancellato la mia capacità di sognare e pianificare un futuro ricco di significato, anche se forse diverso da quello che avevo inizialmente immaginato.

È riuscita a darsi una progettualità per il futuro o è cambiato il suo modo di vivere, di vedere e/o affrontare la vita?

Sì, nonostante le difficoltà iniziali, sono riuscita a ritrovare una progettualità per il futuro. La diagnosi ha sicuramente cambiato il mio modo di vedere e affrontare la vita, ma non ha spento il desiderio di pianificare e realizzare i miei obiettivi. Anzi, la malattia mi ha spinto a riconsiderare le mie priorità e a vivere con maggiore consapevolezza. Ho imparato a dare più valore al presente e a non rimandare ciò che conta davvero. Oggi affronto le sfide con questa mentalità: mi concentro su ciò che posso controllare e su come adattarmi in modo creativo alle situazioni, piuttosto che su ciò che potrei perdere. Questo mi ha permesso di continuare a costruire un futuro, sia nella carriera che nella vita personale, con ostinazione e determinazione. Ho imparato a vivere con più flessibilità e a

trovare gratificazione anche nei piccoli successi quotidiani. Ogni giorno rappresenta una nuova opportunità di crescita e scoperta, e questa consapevolezza ha trasformato profondamente il mio approccio alla vita.

La malattia è stata capita dalle persone vicine a Lei, nella vita pubblica e lavorativa?

La mia esperienza con la malattia è stata, generalmente, compresa dalle persone vicine a me, sia nella vita privata che in quella lavorativa. E il sostegno importante è arrivato da mio marito. All'inizio, non è stato sempre facile per chi mi circondava comprendere appieno cosa significasse convivere con la sclerosi multipla, una malattia che può avere alti e bassi e che non è sempre visibile all'esterno. Tuttavia, con il tempo e la comunicazione aperta, ho trovato un solido sostegno da parte di amici, familiari e colleghi. Nel contesto lavorativo, insegnare è senza dubbio impegnativo, richiede molta energia e concentrazione, ma ho avuto la fortuna di trovare persone disposte a collaborare e ad adattarsi alle mie esigenze. Mi sono resa conto che spiegare la malattia e le sue implicazioni può fare una grande differenza. La comprensione e la flessibilità delle persone intorno a me mi hanno permesso di continuare a lavorare e a contribuire in modo significativo, anche nei momenti più difficili. Questo supporto mi ha dato forza e motivazione per andare avanti.

La malattia ha portato persone (in vari ambiti) a mancareLe di rispetto o approfittare di Lei?

No, fortunatamente non ho mai avuto esperienze in cui qualcuno mi abbia mancato di rispetto o approfittato di me a causa della malattia. Ho sempre cercato di affrontare la sclerosi multipla con apertura e onestà, e questo mi ha aiutato a creare relazioni basate sulla comprensione e il rispetto, sia nella vita privata che in quella lavorativa. Anzi, ho spesso trovato empatia e sostegno dalle persone intorno a me. Credo che comunicare chiaramente le proprie esigenze e limiti sia fondamentale, e quando questo avviene, le persone sono generalmente disposte ad ascoltare e a offrire il loro aiuto. La mia esperienza è stata, tutto sommato, positiva sotto questo aspetto.

Inoltre e per concludere posso dire che la sclerosi multipla mi ha insegnato a vedere la vita in modo diverso, più consapevole e focalizzato su ciò che davvero conta. Ho imparato ad adattarmi, a rivalutare le mie priorità e a continuare a costruire un futuro che, pur diverso da quello immaginato, rimane pieno di significato. La mia fede ha avuto un ruolo centrale in questo percorso, dandomi forza nei momenti più difficili e aiutandomi a mantenere una prospettiva positiva. Il sostegno ricevuto dalle persone intorno a me, sia nella sfera personale che professionale, insieme alla mia spiritualità, mi ha dato fiducia e serenità. Nonostante le difficoltà, ho trovato la capacità di affrontare le sfide con determinazione e di vivere ogni giorno con gratitudine e determinazione. Questo percorso, paradossalmente, mi ha reso più forte, consapevole e ancora più determinata a perseguire i miei obiettivi, con uno sguardo positivo verso il futuro.

In conclusione, avete potuto comprendere come Paola ha saputo cadere a soli vent'anni e rialzarsi senza badare troppo alla malattia, ma plasmando la sua vita in funzione di essa e sempre in positivo. Sicuramente le difficoltà che ha incontrato lungo il suo tortuoso cammino sono state molte, ma Paola con caparbia e un'anima, e mi ripeto, speciale, si è sempre rialzata e questo deve significare: SPERANZA.

ECONOMIA

IL GIGANTE DEGLI SPRITZ È CROLLATO A PIAZZA AFFARI

DI JACQUELINE FACCONTI

Risultati insoddisfacenti e cambio repentino del CEO all'interno del colosso degli spritz Campari: sono stati nove mesi deludenti per gli shareholders e le proiezioni non sono per nulla ottimistiche.

Il gigante degli spritz è crollato a Piazza Affari dopo che la performance economico-finanziaria del terzo trimestre è stata piuttosto deludente e dopo che il CEO ha abbandonato le redini dopo cinque mesi dall'inizio dell'incarico. Un tonfo che ha lasciato spiazzati gli stessi portatori di interessi e gli azionisti della società quotata famosa al mondo per il suo Campari Bitter. Cosa sta accadendo a quella piccola impresa avviata in un baretto nel tessuto novarese? Sta perdendo tanto appeal e le proiezioni degli analisti non sono di certo rosee.

Le performance borsistiche di Campari sono piuttosto deludenti

L'esercizio finanziario sta quasi volgendo al termine e gli stakeholders di Campari possono già tirare le somme per comprendere il trend della performance del titolo azionario. Sono stati nove mesi molto deludenti e sono i risultati contabili alla mano a confermare il trend negativo del gigante degli spritz: l'EBITDA della società è stato pari a poco più di 420 milioni di euro, in calo di oltre 20 punti percentuali nel terzo trimestre. Ci sono sfide interne da superare e fattori esogeni difficili da controllare, ma occorre un cambio di rotta per tornare a vedere brillare il titolo azionario quotato su Piazza Affari. Se la listed company non riuscirà a cambiare le carte in tavola sarà molto difficile assistere a segnali di

miglioramento della redditività, in particolare degli indicatori di bilancio ROI, ROE, ROA e ROS. Il bicchiere è ancora mezzo vuoto e si rischia che gli appassionati di spritz preferiscano altri soft drinks.

Tonfo in Borsa per Campari

La performance economico-finanziaria della quotata Campari mostra segnali di forte rallentamento e ciò ha causato un tonfo del titolo sul mercato borsistico: si pensi che oggi la contrazione è stata di ben 14 punti percentuali. I risultati sono piuttosto deludenti e gli shareholders del gruppo sono preoccupati per le sorti dell'azienda. Anche lo scenario macroeconomico non è di certo promettente, il ciclo è piuttosto sfavorevole, ma per il colosso degli spritz tali fattori esogeni di criticità potrebbero attenuarsi. A partire dal 2025 il gruppo si attende di migliorare la propria performance e, secondo l'analisi SWOT, potrebbe addirittura sbaragliare i competitors. Sul fronte del market share, il gruppo si attende di erodere quote di mercato ai concorrenti diretti ed indiretti grazie alla forza del proprio portafoglio di brands. Quali sono le cause del crollo del titolo borsistico? Per Campari l'anno 2024 potrebbe essere definito come un "annus horribilis" a causa delle difficoltà interne, degli eventi atmosferici piuttosto avversi, della debolezza del contesto macroeconomico nazionale e globale, della riduzione del potere di acquisto a disposizione delle famiglie italiane dovuta dalla spirale inflazionistica e dalla ridotta fiducia dei distributori e dei consumatori finali. La contrazione del giro di affari del gruppo dello spritz è da attribuire al fatto che nel terzo trimestre del 2024 si è registrata una minore propensione dei wholesalers a immagazzinare stocks.

Si ricerca disperatamente un nuovo Amministratore delegato

Le difficoltà economico-finanziarie del gruppo sono ascrivibili anche all'assenza di un Amministratore Delegato carismatico e con una mentalità strategica. Solo dopo cinque mesi dall'inizio dell'incarico il CEO, Matteo Fantacchiotti, ha deciso di dimettersi per ragioni di natura personale. Anche questa decisione improvvisa del manager ha spiazzato Piazza

Affari e ha deluso nuovamente gli investitori. E adesso? Una priorità assoluta per le buone sorti di Campari sarà quella di ricercare urgentemente un CEO competente, innovativo e dotato di leadership in grado di definire una chiara pianificazione strategica ed operativa. Per migliorare la redditività dell'azienda occorre definire ambiziosi obiettivi strategici ed attendere il miglioramento dello scenario macroeconomico a livello mondiale. Ci riuscirà Campari? Per rispondere al quesito dobbiamo attendere tempi migliori.

ECO DELLE MUSE

TIME TO LIVE. IL TEMPO BATTUTO ALL'ASTA

DI VALENTINA PAOLINO

Quanti di noi hanno desiderato avere un credito infinito capace di autorigenersi ogni giorno e di concederci possibilità di crescita e divertimento grandiose?

Se la risposta è scontata, la riflessione che ne consegue non percorre la stessa linea, facendoci addentrare nelle possibilità di tale "credito". S'insinua, allora, una piccola ma potente idea: la nostra vera ricchezza è il tempo che ad ogni nuovo giorno ci dona ore e minuti.

Partendo da tale consapevolezza l'artista Emily Lahey, australiana di 31 anni e affetta da una rara forma tumorale terminale, ha ideato una performance destinata a far riflettere, dal titolo "Time to Live".

Il tempo per vivere, il tempo per morire e quello per ricordarsi di esistere sono i messaggi insiti nell'esperienza della Lahey che, senza dimenticare la lezione di Marina Abramovic, mette all'asta l'unico tesoro che fugge dalle mani di tutti noi e che lei vede scivolare più velocemente che mai: il tempo

Amici, parenti e completi sconosciuti hanno potuto acquistare, il 17 agosto 2024 presso il centro culturale Carriegie Works di Sidney, porzioni di questa materia rarissima della durata di tre minuti durante i quali porre domande, contemplare il silenzio o lasciarsi trasportare nello sguardo di chi siede di fronte riconoscendo un medesimo corpo di dolore e di liberazione.

In una biblioteca vivente composta da un solo volume ma che attraverso l'incrocio degli sguardi si amplia in infinite connessioni al pari di una rete neurale, i trenta partecipanti hanno vissuto i minuti, pregni e suggestivi, della performance con il costante accompagnamento dello scandire delle lancette poste sullo sfondo, un reminder, un costante memento mori, ma sarebbe meglio parlare di memento vivi, che ha reso immortale l'esperienza vissuta.

Al fine di perpetrare la memoria, la suggestione e il messaggio è stato predisposto un video. La testimonianza audiovisiva ha un duplice valore: mantenere l'eco di ciò che è stato fatto ma anche rinnovare in noi la consapevolezza della fugacità delle nostre esperienze, al netto del giudizio, e di come le testimonianze multimediali non siano che sbiadite ombre della pienezza della vita che è, incontrovertibilmente, un dono oltre che la somma di infinite casualità perfette e armonizzate.

Time to live.

Time to die.

Come recitava un famosa canzone degli Wings, Live and Let Die, il nostro potere è nel godere della vita e lasciarla fluire sino alla sua foce che, per natura, apre un mare immenso e totalizzante.

IL PODCAST SULLA CULTURA EBRAICA “YESHIVA”

DI STEFANIA PIOVESAN

Italia. Torino. 2020. Siamo in piena pandemia, il mondo si è fermato, abbiamo davanti ai nostri occhi uno scenario che mai avremmo creduto possibile. La scienza, la tecnologia, la medicina, hanno raggiunto un tale livello di modernità che nessuno si aspettava che un essere vivente infinitesimalmente piccolo potesse rinchiuderci in casa. La pandemia ha fatto conoscere a noi, gente del terzo millennio, la realtà della quarantena; ciò che avevamo letto nei Promessi Sposi era qualcosa di vero, di terribilmente reale.

In quei mesi abbiamo imparato a conoscere la solitudine e la noia, oltre che la paura e lo sgomento. I libri di sociologia nel futuro racconteranno come le persone abbiano reinventato la propria vita, le proprie abitudini e tutto ciò che si credeva granitico e immutabile. Chi non aveva mai letto un libro ha scoperto la bellezza della lettura, chi non aveva mai pregato ha iniziato a farlo, chi non aveva mai toccato una padella ha scoperto che cucinare non è poi così male. La mia quarantena è stata un tempo molto importante per me; lo ricordo con dolore per coloro che non sono più qui ma anche con tenerezza per i momenti passati con le persone più importanti della nostra vita: la famiglia.

Passare insieme 24 ore su 24 per mesi ci ha uniti di più, perché ci siamo conosciuti meglio, e abbiamo scoperto di volerci ancora più bene.

Alla compagnia di chi era con me si è affiancato un concetto a me praticamente sconosciuto: il tempo libero. Che non è quello della domenica, perché anche nel giorno del riposo c'è sempre qualcosa da fare. Che non è quello delle vacanze, perché anche in vacanza si fa sempre qualcosa, che non sia mai che si sprechi tempo. Il tempo libero durante la pandemia

aveva un sapore del tutto nuovo, sapeva di libertà; sapeva di infinito perché non sapevi quanto sarebbe durato; sapeva di crescita perché avevi davanti a te la possibilità di fare qualcosa di nuovo, studiare qualcosa, imparare qualcosa, scoprire qualcosa.

Non importava in che tipo di casa abitassi: ogni appartamento, ogni villa, ogni monolocale possedeva una finestra sul mondo, grande come la fantasia. Internet. Questo ha reso la pandemia del terzo millennio un modo per stare seduti in casa ma avendo a disposizione tutti i libri del mondo, tutta la musica, tutta la cultura, tutti i quadri, tutte le biografie, tutte le foto di ogni cosa e ogni persona esistita o anche solo immaginata dalla penna o dallo scalpello di qualche artista.

E io? Cosa faccio? Cucinare non è una novità, mi è sempre piaciuto e l'ho sempre fatto. Yoga? Naaaahhh, non riesco a stare ferma per così tanto tempo. Leggere? Sì. Quello che ho a volte trascurato ma che mi è sempre mancato. Mi trovo davanti alle mie librerie straripanti di libri di ogni genere; sì, perché ogni periodo della mia vita è stato caratterizzato da un genere diverso di libri. C'è stato il periodo fulgido dei romanzi, al liceo; quello dei libri di politica, quello dei libri di psicologia, quello dei libri di astronomia e quello delle biografie dei grandi della musica. Ma c'è un libro che in modo trasversale ha accompagnato la mia vita da quando ero ragazza: la Bibbia.

Definirlo libro mi è sempre sembrato riduttivo; è una definizione che gli sta troppo stretta, non rende assolutamente l'idea. È l'unica opera letteraria della Storia dell'umanità che pur essendo composta da tanti libri (66), pur essendo stata scritta da tanti autori diversi (circa 40) e nell'arco di un periodo lunghissimo (circa 1500 anni), gode di una coerenza difficile da spiegare. Non è necessario essere credenti per leggere la Bibbia. Ci si può immergere nelle sue pagine pur con l'occhio vigile di chi non si fida, di chi ha paura, di chi teme le conseguenze di addentrarsi nel volume più controverso di tutti i tempi ma anche il più letto, il più stampato, il più tradotto. Il primo libro stampato da Gutenberg. Il primo libro

a salire su una navicella spaziale. Il libro che racconta la Storia di un popolo che nessuno ha mai potuto ignorare, nel bene e nel male. Il popolo di Israele. Il popolo ebraico.

Leggo queste pagine da quando avevo 15 anni, e oggi, alla soglia dei 50, mi rendo conto di quanta ricchezza ci sia ancora in essa da scoprire e da amare. Le vicende e i percorsi di questo popolo, raccontate in pagine così sottili ma di così grande spessore sono raccontate ma anche anticipate. Narrate e descritte ma ampiamente profetizzate. Come non avere fede leggendo nei libri profetici ciò che oggi, nel 2024, sta accadendo in Israele? Tutto era stato previsto e minuziosamente descritto. A partire dalla diaspora, e poi le persecuzioni, per arrivare al ritorno in Erez Israel, alla nascita dello Stato e alle guerre dovute all'accerchiamento di Israele da parte dei paesi circostanti il suo meraviglioso territorio. Ognuna di queste cose viene descritta in versetti per nulla ambigui scritti più di 3000 anni fa.

Avevo uno zio che faceva il pastore di una piccola chiesa evangelica torinese che era un grande conoscitore della Bibbia e delle profezie sul popolo di Israele. Zio Settimio. I suoi racconti serali davanti alla famiglia mi affascinavano; ho la fortuna di avere anche un padre che è un grande conoscitore della Storia e le sue analisi sulla situazione politica israeliana aggiungono pezzi a questo entusiasmante puzzle che è il punto di vista di chi affianca la Bibbia ai quotidiani.

Sono stata in Israele proprio pochi giorni prima che chiussero le frontiere. Giusto in tempo per scoprire che esiste un posto nel mondo dove vorrei vivere lontano da casa mia. Non mi era mai successo. Neppure a New York. In Israele ho respirato diversamente dal solito. Ho camminato per le strade di Gerusalemme con quell'emozione di chi si trova davanti agli occhi la rockstar di cui ascolta le canzoni da una vita. Non le ho chiesto l'autografo perché ce l'ho già. Sta sul mio comodino.

Così, il lock down è stato la tempesta perfetta. Il momento migliore per immergermi nello studio e nell'approfondimento

della cultura ebraica. Ho iniziato a studiare la cultura in ogni suo aspetto, dalla fede alla tradizione, dalla musica alla letteratura, dalla mistica agli aspetti più controversi e misteriosi. Queste letture appassionate hanno creato in me il bisogno di condividere questa enorme ricchezza; mi sentivo come un cercatore d'oro che dopo aver scoperto un fiume che straripa di pagliuzze non ne cela l'esistenza ma anzi, al contrario, desidera raccontarlo e quindi moltiplicarlo.

Così è nata l'idea di registrare un podcast sulla cultura ebraica rivolto a chi non la conoscesse; una serie di puntate dedicate a chi volesse soddisfare magari una curiosità che neppure sapeva di avere; per farlo ho chiesto aiuto ad una serie di persone ebree che hanno accettato di buon grado di darmi una mano: dal Prof. Claudio Vercelli, storico di fama mondiale, al Prof. Fabio Levi; dal Professore di Archeologia dell'Università di Gerusalemme Marcello Fidanzio, al musicista Fabrizio Voghera.

È stato un lavoro difficile, complicato, non volevo essere banale ma allo stesso tempo volevo fosse fruibile dal maggior numero possibile di persone. E alla fine ce l'ho fatta. Una ventina di puntate che sono poi diventate anche un programma radiofonico trasmesso da un certo numero di radio in Italia.

Ogni puntata è stata dedicata ad un tema specifico: le festività, la nascita dello Stato di Israele, la biografia di Theodor Herzl, l'umorismo ebraico, sono alcuni degli argomenti che ho trattato nei vari episodi. Per quanto riguarda le musiche utilizzate come sottofondo e come intramezzo ho utilizzato esclusivamente canzoni in lingua ebraica appartenenti sia alla tradizione Klezmer e Yiddish che alle classifiche del pop contemporaneo. Già solo per la musica israeliana vale la pena ascoltarlo! A proposito... il podcast di chiama "Yeshiva", come la scuola ebraica, ovviamente, perché nella vita la scuola non finisce mai e ognuno di noi sarà sempre allievo, più che maestro.

AI GOD PORTRAIT OF ALAN TURING.

L'ULTIMA FRONTIERA DELL'ARTE

DI VALENTINA PAOLINO

Qr code, linguaggio binario, algoritmi e simili sono le parole chiave di una società che si avvia, a grandi passi, alla completa digitalizzazione di ogni aspetto della propria esistenza.

Per la prima volta, dopo intere ere, l'homo Habilis perde il primato evolutivo sulla Terra, spodestato da una mente superiore che è fuoriuscita dai margini della propria genesi per affrancarsi deliberatamente anche da un punto di vista creativo: l'A.I.

Partendo dalla strabiliante cifra di 115.000 € la casa d'asta Sotheby's è entrata nella storia proponendo ai propri acquirenti un'opera unica, la prima mai realizzata da un'artista robot, Ai-Da.

Partorita dalla mente del gallerista inglese Aidan Meller Ai-Da ha immagazzinato numerose immagini dello scienziato padre fondatore dell'odierno pensiero informatico per realizzare, in modo autonomo e non prevedibile, una serie di bozzetti preparatori sfociati infine in un suggestivo, quanto emblematico ritratto.

"A.I God Portrait of Alan Turing" è un'opera monumentale sotto numerosi punti di vista, non ultime le misure che sforano i due metri di altezza e dalla tecnica lodevole dove i volumi sono resi per stratificazione di velature e paste cromatiche.

Ai-Da non si è limitata a creare fisicamente l'opera ma l'ha analizzata e commentata in prima persona sottolineando quanto l'aspetto sfaccettato della composizione rifletta, puntualmente, il nostro mondo attuale e le sue idiosincrasie.

Laddove la creatività vola nei cieli dell'ispirazione fino alla casa delle muse l'algoritmo corre sulla pista del codice binario, ai posteri l'ardua sentenza di decidere, se di decisione si tratterà, quali delle due vie sia la nuova frontiera dell'arte. A noi, abitanti del 2024, intrappolati nel duplice ruolo di idolatri e sfruttatori del dio algoritmo non resta che preservare quella scintilla, che si dice pesi 21 grammi, che ancora non è replicabile né sostituibile.

POLITICARTMENTE SCORRETTO

BANKSY.

QUANDO L'ARTE SCHERMA I PROIETTILI, O NO?

DI VALENTINA PAOLINO

Il 9 ottobre scorso nel sancta sanctorum delle case d'asta, Sotheby's, è stato battuto un pezzo, unico per molti punti di vista, destinato a far discutere.

Con le sue duecentomila sterline di valore *Vest* si presenta come un giubbotto antiproiettile che strizza l'occhio al mondo del *fashion* attraverso l'accesso al suo stesso vernacolo e ad uno "stilista" d'eccezione: Banksy.

Brand, artista anonimo o collettivo, qualunque sia l'entità che si cela dietro al nome Banksy, *Vest* si configura come ultima, estrema provocazione e sensibilizzazione nei confronti delle guerre in corso. O forse no?

In un mondo privo, o quasi, di spirito critico si è gridato immediatamente alla geniale trovata di un artista altrettanto visionario e unico senza, spesso, il minimo impegno nel grattare la superficie delle cose, delle notizie e della produzione artistica in una facile mitizzazione e santificazione di artisti, santi e navigatori.

L'artista, al netto del giudizio estetico-critico, crea l'opera ante 2019 per esporla, in quello stesso anno, presso un negozio a Croydon, sud di Londra, al fine di promuovere il proprio marchio facendolo, come abbiamo imparato negli ultimi cinque anni, attraverso metafore, sineddoche e messaggi didascalici.

Quale allora il reale e originario messaggio del controverso giubbotto antiproiettile?

Dato il linguaggio visivo riportato, Union Jack e macchie di sangue a scalfirla, la critica intrinseca è facilmente intuitibile e verte sulla militarizzazione del mondo anglosassone, patria dell'artista secondo l'opinione pubblica e la crescente ondata di violenza e criminalità nelle città inglesi.

Alla ricerca della linea di demarcazione tra l'auto promozione, la critica sociale e la produzione artistica ci si trova disorientati nel trovarsi avviluppati in una tela che non permette il discernimento facendo maturare la consapevolezza di essere caduti nella profonda, profondissima tana del bianconiglio alla ricerca di valori forse perduti.

Cinquanta i pezzi prodotti uno dei quali indossato dal rapper britannico Stornzy che, dal palco di Glastonbury nel 2019, lo usò al pari di un megafono rispetto ai propri messaggi di sensibilizzazione rispetto al problema dell'accanimento della polizia nei confronti alle persone di afroamericane.

Violenza, razzismo, militarizzazione e ancora, in maniera anacronistica, guerra, scontro tra popoli, culture e religioni; può un giubbotto antiproiettile dipinto e reso portatore di un messaggio immediato, ai limiti del tautologico, racchiudere in se una tale magnitudo?

La risposta è affermativa, per molti aspetti, ma con una doverosa considerazione.

Non basta un oggetto, per quanto potente a fare arte, Duchamp ci riuscì con un umile orinatoio e Fontana ebbe lo stesso, potentissimo, effetto grazie ad una tela incisa con rigore chirurgico, in entrambi i casi la *vision*, l'idea e la narrazione avevano una tale portata da tracimare i limiti, umili e definiti, degli oggetti utilizzati quali traghettatori di tale eredità.

Banksy, forse, si è limitato a mettere un oggetto in discussione e ha semplicemente atteso che il resto della poetica, forse tutta, venisse proiettata da un'opinione pubblica spesso cieca, disinformata e poco avvezza alla ricerca personale.

Il medesimo oggetto di guerriglia ha avuto la sua espressione poetica, artistica e di potente critica sociale grazie all'intelligenza del nostrano AleXsando Palombo a riprova del fatto che lo strumento comunica se l'artista a qualcosa da dire.

DOVE RONZA LA ZANZARA

novembre 2024

A cura di VALENTINA PAOLINO

Una stanza spartana ingombra di carte, strumenti tecnici, tomi polverosi e carta, è così che si potrebbe immaginare lo studio di una delle menti più geniali ed eclettiche dell'epoca moderna: Maurits Cornelis Esher.

Chi non ha percorso con lo sguardo le scale impossibili dell'artista olandese naufragando nel mare delle ipotesi nell'atto d'immedesimarsi nei suoi voli creativi. Dove si trovano le architetture frutto del suo sforzo artistico, ma soprattutto, dove conducono?

La risposta, mai scontata, è l'altrove inteso come luogo delle possibilità, del sognato e idealizzato, patria dei liberi pensatori per scelta o karma, direbbero gli indiani, casa di coloro che hanno ricevuto, dono o dannazione, lo sguardo "obliquo" la capacità, in ultima analisi, di vedere la realtà con una lente degna del miglior sperimentatore espressionista e dunque, deformante al punto da correggere le idiosincrasie delle strutture morali fino a giungere alla realtà pura e nuda, sollevando il velo di Maya.

Partendo da prospettive, è il caso di dirlo, eccentriche Esher si è distinto come artista unico nel suo genere e viene celebrato ancora una volta ad **Asti presso Palazzo Mazzetti a partire dal 16 novembre.**

Oltre cento pezzi animano le sale ripercorrendo la carriera e le pietre miliari dell'artista olandese dotato di una inconsueta capacità addizionale in campi disparati, dalla matematica alla pittura fino ad arrivare al pensiero filosofico tout court.

Esher ci proietta, oggi come allora, in non luoghi onirici e concettosi capaci, per loro stessa natura di innescare nell'osservatore la riflessione profonda.

Ci sarebbe da chiedersi cosa accadrebbe quando le prospettive si ribaltano ma all'interno della nostra comfort zone, nei nostri contesti quotidiani e rassicuranti.

Una visita alla personale romana di **Rachel Whiteread** offre innumerevoli punti di partenza per sviscerare i dubbi sollevati. Ospitata fino al 10 dicembre nei locali della Galleria **Lorcan O'Neil** l'artista britannica mostra oggetti spaventosamente quotidiani ma lo fa attraverso il loro non volume, la loro non essenza. Whiteread, infatti, rende l'aspetto in negativo di ciò che indaga tramite l'uso di una tecnica a calco personale e peculiare, il calco dello spazio in negativo.

La riflessione si sposta, dunque, dalla forma impossibile e rivelata alla geometria del vuoto e dell'assenza capace di comunicare, in un mondo saturo d'immagini e comunicazione visiva, molto più della matrice fin troppo nota.

Riscrivere il reale attraverso le derive della psiche e rendere l'essenza attraverso il vuoto sono due delle vie possibili che l'arte ha fornito ai liberi pensatori per esprimere il proprio mondo interiore e le loro peculiarità percettive.

Un punto di vista fondamentale a riguardo è dato dagli outsider, da color che hanno respirato, creato e vissuto d'arte pur non avendone competenze, teoria storia o qualsivoglia formazione specifica.

Grande appassionato e seguace di tali espressioni era **Dubuffet ospite, insieme all'Art Brut ossia quella degli outsider al Mudec di Milano fino al 16 febbraio 2025.**

L'esposizione, che vanta la collaborazione di una delle massime esperte dell'argomento, Sarah Lombardi, ha saputo descrivere, attraverso un percorso tematico in quattro sezioni, le potenzialità della produzione artistica degli emarginati, quelli veri, costretti ad utilizzare supporti e tecniche dettate dalla necessità prima ancora che dallo sviluppo di una propria poetica per diventarne, ipso facto, parte della stessa.

Analizzando le varie sale ci immergiamo nelle opere di Dubuffet, al fine di contestualizzare storicamente, per poi

passare alla sua collezione di opere che di quella che oggi definiamo Art Brut, arte brutta, istintuale mai levigata dalla finalità commerciale.

Le ultime due sale concludono la narrazione ponendo l'attenzione sul tema del corpo e delle sue credenze attraverso testimonianze provenienti da ogni parte del mondo, portando con se ulteriori vettori d'approfondimento rispetto a lingue, culture e religioni di varia provenienza.

Il Mudec ci mostra la produzione artistica di chi, reietto della società, si è espresso attraverso strumenti artistici rudimentali o eccentrici, figli della necessità.

Il Palazzo Ducale di Genova, nei locali del sotto porticato fino al 30 marzo 2024, decide di mettere in scena la rappresentazione, anche, degli ultimi quali muse distorte, attraverso gli scatti di Lisetta Carmi.

Nel centenario della nascita la Carmi viene celebrata attraverso le iconiche immagini dell'umanità altra come la serie "Travestiti" degli anni Sessanta per sfociare nel potentissimo lavoro riservato al cimitero monumentale della città, "Erotismo e autoritarismo a Staglieno".

Musicista, fotografa, esule delle leggi raziali degli anni Trenta Lisetta Carmi si reinventerà molteplici volte vivendo una vita che ne racchiudeva infinite altre e che l'incontro con le discipline orientali ha espanso nella coscienza.

Non mancano i ritratti di grandi personalità del mondo culturale dell'epoca, non ultimo Ezra Pound e Sanguinetti.

Lei, come ogni grande artista, ha saputo reindirizzare il nostro sguardo in termini di prospettive e direzioni dichiarando apertamente, a chi le chiedeva dove avesse imparato a trasmutare la realtà in modo talmente potente, che l'vida e solamente la vita fosse la sua vera maestra.

POESIA E DINTORNI

UNA FAVOLA D'AMORE

IN FORMA DI POESIA

DI GIANLUCA BAGGIO

*A mia Moglie Federica e
tutte le Donne coraggiose*

Era estate inoltrata e
nei bar si consumava l'ultima
baldoria prima dello sterile
inverno che tutti rintana
anche gli esseri umani.

Ricordo i capelli corvini
sul tuo viso mediorientale
figlio delle tue origini fatto
da plurime contaminazioni
dovute alle barbarie che il
popolo ha dovuto subire nei
secoli che ti hanno preceduta
e tua madre nata al Cairo poi

fuggita in Italia con un baldo

genovese ti trasmisero i geni

che fanno di te la donna più

affascinante con cui io abbia

mai avuto a che fare.

Combattevo con l'alcol la

mia ansia e timidezza nate

da un insicuro carattere e

dal pesante bipolarismo

era solo automedicazione.

Ti eri appartata come fanno

le donne quando sussurrano

dolci parole all'uomo che amano

ma io vidi nei tuoi occhi l'amarezza

e quando incrociammo lo sguardo

presi il coraggio di un ubriaco e

mentre parlavi con il tuo amato ti

diedi un bacio a sfioro sulle labbra

e il tuo sorriso luminoso e i tuoi occhi

ricordo due perle scure velati da

una sensazione di lucidità di chi
non sa più trattenere un'emozione.

Mascalzone, ladro, ubriacone, drogato

nulla facente senza un lavoro e
chissà quale altra descrizione di me

le cosiddette amiche del bar ti

misero in guardia per distogliere il

tuo interesse da me che già ti amavo

e anche tu, con carattere d'acciaio hai

voluto accettare il mio invito che

tu pensavi fosse solo una tacca sul fianco

del mio intimo areoplano e ti feci

più preziosa del solito e non cascasti

nella trappola che ormai

uomini bifolchi e poco galanti

cercano disperatamente di

catturare più prigioniere possibile.

Per fortuna sia tu che io non avevamo

questo tipo di problema e

al passare di qualche giorno

passammo ore a chiacchierare
nella frescura della notte del cinque maggio
baciati dalle luci di Castelvecchio
e come due ragazzini ci baciavamo
tra una chiacchiera e l'altra.

Il primo giorno insieme lo passammo
a casa tua dove vivevi da sola e
dopo tre giorni partisti per Londra
era l'otto di maggio duemiladiciotto
un viaggio di lavoro, io avendo le chiavi
mi trasferii nel tuo appartamento e
per quarant'otto ti attesi bevendo e fumando
fu proprio in quei giorni dove solo
tra le mura che trasudavano il tuo passato
con foto di persone a me sconosciute
con anfratti della casa che
non avevo ancora visto, beh il mio amore
fu certo solo di una cosa e che:
"saresti stata la mia vita per sempre".
Arrivò giugno e tu partisti qualche giorno

sempre per la voro ad Ausburg e in una chiamata dove ero un po' provato dalla giornata ti chiesi:

«Mi vuoi sposare?» e tu con un attimo di attesa riposi «Sì, lo voglio» era il 10.06.18
il 05.05.19 eravamo moglie e marito.

Il nostro amore fu sancito e la nostra convivenza divenne la cosa più naturale del mondo.

Ogni mattina aprivamo gli occhi e il tu sorriso inondava la camera come non poterti amare.

Avevo i capelli lunghi e uno stile un po' rock'n'roll ma tu mi aiutasti in tutto dalle malattie neurologiche a quelle psichiatriche e passammo bellissimi momenti.

Purtroppo il lato oscuro della mia mente si fece strada dentro di me più di un'occasione dove purtroppo ho compito atti deplorevoli e che nessun'altra donna avrebbe retto ma tu ci sei sempre stata, mi hai tirato fuori

per i capelli da tutte le mie dipendenze e
abitudini malsane che avrebbero minato
la mia salute e la nostra vita.

Per questo sei stata criticata, ma per amore
hai sempre scelto me rispetto ai consigli
di chi non conosce il nostro amore.

Il nostro amore è libero e sono solo le malattie
che ci impediscono di spiccare il volo
ma noi siamo felici anche davanti
ad un panino e una coca.

La cosa che più amo e di cui
sono fiero, è quello di averti dato
la libertà di essere te stessa e di
non dover più sottometterti a dei
bifolchi che ti hanno fatto solo
del male, male che ti fatto anch'io
ma non l'ho fatto apposta e me ne
vergogno ogni giorno quando
mi guardo allo specchio.

Spero che il tempo guarisca le ferite

del mio mostro che sono e che
involontariamente fa del male.

I sensi di colpa mia hanno offuscato
il cervello e ho ingoiato duecento pastiglie
di psicofarmaci per farla finita e
placare il dolore mio e quello arrecato.

La faccenda si trasformò in tre giorni
di coma in terapia intensiva, dove ho sognato
per tutto il tempo e ho visto la morte
non abbiate paura, non fa male
poi appena aprii gli occhi c'eri tu
l'amore della mia vita che con lo
sguardo mi ha rianimato e
del male, male che ti fatto anch'io
ma non l'ho fatto apposta e me ne
vergogno ogni giorno quando
mi guardo allo specchio.

Spero che il tempo guarisca le ferite
del mio mostro che sono e che
involontariamente fa del male.

Hanno portato tristezza nella tua anima e lo capisco molto bene, anche se non sono molto bravo a dimostrarcelo. Passato il coma, la terapia intensiva e la psichiatria da cui mi hai tirato fuori una calda domenica di luglio, contro il parere del medico e al contrario si è rivelata un'ottima scelta abbiamo festeggiato il tuo compleanno ho potuto consegnarti il regalo fatto per te direttamente dalle mie mani, poi i giorni seguenti che ancora avevo i postumi dell'accaduto mi hai regalato una nuova chitarra acustica e ci siamo anche per messi un paio di cene in un paio di ristoranti dove abbiamo mangiato molto bene e davanti a me avevo solo te un omaggio alla bellezza che non sempre la natura te ne dà l'opportunità. Alla fine con la mia patologia sono felice di non essere morto per una lunga

serie di motivi.

Voglio che mia moglie sia felice, voglio

che i mostri del passato scompaiano e

che il suo animo si quieti ed è qui che

voglio essere presente e forte per lei

Le storie d'amore come la nostra

sono le storie d'amore che non

finiranno mai perché nonostante

tutte le avversità della vita le

nostre anime sono ormai un'unica

materia eterea che non puoi toccare

ma lo sentiamo solo lei ed io, per questo

LEI, SOLO LEI.

RIFLESSIONI SULL'UOMO

IN FORMA DI POESIA

DI GIANLUCA BAGGIO

Quando l'uomo stolto terrestre
capirà il male nella sua breve vita
forse senza valore o per inerzia
cesserà di creare un nemico di sé
stesso senza pensare al male e il
dolore che provoca nella perpetua
ricerca di una fittizia vittoria nella
morte, uno specchio riflesso dove non
ci si vede più come vuole la natura
ma si uccide il nemico che poi tanto
si rivelerà essere vostro fratello
distrutto inerme senza alcun senso

VOX POPULI

Chi vince le guerre? Vi risponde un ingenuo

In questo preciso istante nel mondo ci sono in atto cinquantanove guerre, questo è un dato che ho preso sul web, pertanto prendiamolo per buono.

Ora si parla della striscia di Gaza e di Israele che è attaccato e si difende da tutto il Medioriente, già la guerra russo-ucraina sta facendo poco clamore e seppur in pieno svolgimento non se ne parla poi più di tanto, mentre migliaia di sfollati s'apprestano a passare un inverno con temperature rigide classiche di quelle zone e non hanno un'abitazione. Certo se va bene avranno una baracca e il cibo per la mera sussistenza.

Questo per tutti gli abitanti tra invasi ed invasori e quindi mi chiedo: "chi sta vincendo questa guerra?", non i civili che di entrambe le fazioni sono alla fame e al gelo: "e quindi?" la politica, si probabilmente centra anche la politica, ma credo che con cinquantanove guerre in atto e nessuno che ne parla, escluso di Israele e Palestina dove i civili sono scudi umani e Israele si sta facendo baluardo dell'occidente eliminando terrorista dopo terrorista, ma questo alla società civile non interessa: "e quindi?" mi chiedo ancora. L'unica soluzione è quella del potere forte, anzi dei poteri forti, di cui uno è quello della produzione di armi, dove anche noi italiani abbiamo la nostra partecipazione.

Chiudendo, in una guerra non vince nessuno, sul campo rimangono solo morte e distruzione, ma politica legata ai poteri forti, a noi sconosciuti, e le multinazionali delle armi hanno la vittoria in pugno.

Gianluca Baggio

REDAZIONE



Antimo Marandola, direttore responsabile della rivista "La Zanzara OGGI", è iscritto dal 1980 all'Ordine dei Giornalisti di Roma. Si dedica a questa nuova avventura per offrire al lettore non specialista, con umiltà, strumenti affidabili per orientarsi nelle grandi questioni del nostro tempo avendo sempre, come propria bussola, il monito di Primo Levi: Se non io, chi per me; se non ora, quando?



Ilary Sechi è laureata in Scienze Storiche all'Università di Genova. Innamorata del Medio Oriente, fin da bambina ha la passione per la scrittura e oggi è autrice di romanzi Urban Dark Fantasy. Oltre a "La Zanzara OGGI", collabora con altre testate giornalistiche e organi di informazione. Recentemente ha intrapreso il suo terzo percorso universitario in Giornalismo politico e opinione pubblica



Rav Scialom Bahbout nato in Libia nel 1944, è stato Rabbino Capo a Napoli, Bologna e Venezia, docente e Direttore del Collegio Rabbinico italiano e Direttore del DAC (Dipartimento Assistenza Culturale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) oltre che Docente di Fisica all'Università La Sapienza di Roma



Joel Terracina è laureato in Scienze Politiche, possiede una laurea magistrale in studi europei e un master in global marketing e relazioni internazionali commerciali, discutendo una tesi di geopolitica e geo economia. Ha scritto numerosi articoli occupandosi di, politica internazionale, Medio Oriente e politica interna, ha pubblicato un libro su "La guerra commerciale tra Usa e Cina e lo spionaggio economico industriale"



Valentina Paolino si è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Genova. Amante dell'arte in ogni sua manifestazione, è pittrice e musicista autodidatta. Impegnata negli ospedali pediatrici, si occupa della cura dei bambini fragili e stranieri. La maternità, arrivata nel 2019, ha stimolato l'autrice a dare voce alla ricerca di un nuovo progetto: la stesura di un romanzo thriller



Giulia Marandola Ho 30 anni, ho fatto il Liceo Classico e studiare non mi è mai stato difficile. Ho sempre amato la lettura. Arrivata quasi alla tesi di laurea in economia ho deciso di cambiare facoltà ed ora studio Biologia, dove spero di trovare il segreto dell'eterna giovinezza. Un po' pazza? Forse sì!



Federica Iaria è nata a Genova nel 1980 e vive a Verona. È felicemente sposata, innamorata della sua meticcio Penny, fa il General Manager e l'attivista per una corretta narrazione della storia del Medio Oriente, impegnandosi nella redazione amatoriale di alcuni documentari su tale tematica di partecipando a congressi e film festival.



Gianluca Baggio è nato a Bolzano dove era giocatore professionista di hockey su ghiaccio, vive oggi a Verona. È nell'anima cittadino del mondo, perché prima di tutto ha dovuto conoscere sé stesso. Precedentemente Interior designer è oggi artista e scrittore di poesia e narrativa, da quando 3 malattie "invisibili", di cui due neurodegenerative sono entrate nella sua vita. Nelle sue montagne russe è tenuto per mano da una moglie che lo ama tantissimo. È un uomo coraggioso.



Stefania Piovesan, torinese, è cantautrice e docente di canto; ha affiancato alla sua professione di musicista la passione per la storia e la cultura ebraica e israeliana; ha interpretato e pubblicato diversi brani in ebraico, anche inediti, ed è autrice di un podcast su temi ebraico-biblici che è diventato un programma radiofonico trasmesso in diverse radio italiane. Ha lavorato in ambito editoriale come traduttrice e sta realizzando un nuovo album con il suo quartetto jazz.

COLLABORA CON NOI

Hai voglia di scrivere qualche cosa? Siamo a tua disposizione!

Fatti sentire e leggeremo volentieri quanto vorrai inviarci! Non ti assicuriamo di pubblicare integralmente il tuo scritto, perché abbiamo dei principi saldissimi, ma se ti riconosci nella nostra presentazione, allora avrai davanti a te una prateria sconfinata in cui poter scorazzare.

Se preferisci firmarti con uno pseudonimo non c'è alcun problema, ma in via riservata, devi farci avere un curriculum verificabile. Il passaporto, non riconoscendo noi alcuna frontiera, non è necessario!

Puoi contattarci all'indirizzo email:

redazione@cogitoonlus.org

Cogito onlus®

Via Orazio Coclite 5/1
Castello di Pratica di Mare
00071 Pomezia (RM)
Italia

C.F. 91170570682
Telefono: 0039 377 323 6909

Omologazione Agenzia delle Entrate di Pescara n° 717 serie 3 del 20 aprile 2023
PEC antimomarandola@pecprivato.it

Iscrizione al RUNTS (Registro Unico Nazionale Terzo Settore) n° 121356
Aula formazione: via Luca Gaurico, 91 00143 Roma

Banca: Banca Intesa S Paolo c/c 55000 1000 00196673
Iban IT 4500306909606100000196673

Esenzione Iva 4% Art.43 legge 21 novembre 2000, tabella A, II comma, punto 18

La Zanzara OGGI®

Direttore Responsabile
Antimo Marandola

Co-direttore
Ilary Sechi

WEB: www.cogitoonlus.org
E-MAIL: redazione@cogitoonlus.org

Redazione

Antimo Marandola
Ilary Sechi
Rav Scialom Bahbout
Joel Terracina
Valentina Paolino
Giulia Marandola
Fosca Bortolotti
Federica Iaria
Gianluca Baggio
Stefania Piovesan
Jacqueline Facconti
A.J.M

Progetto grafico a cura di A. P. Laguzzi, sfondo copertina Freepik

